LEGGERE
LE BVONE
OPERE E
OSSERVARLE
ANTONIA
SVARDI
PONTI

LE MISTERIOSE PITTVRE DEL PALAZZO MORONI

SPIEGATE

DALL' ANSIOSO ACCADEMICO

DONATO CALVI

Vice Prencipe dell' Accademia delli Eccitati.

ALL' ILLVSTRISSIMO SIGNOR

FRANCESCO MORONI.

I. B. V. L.

IN BERGAMO, Per Marc'Antonio Rossi. 1655.

Con licenza de' Superiori.

LE

MISTERIOSE PITTVRE

DEL

PALAZZO MORONI

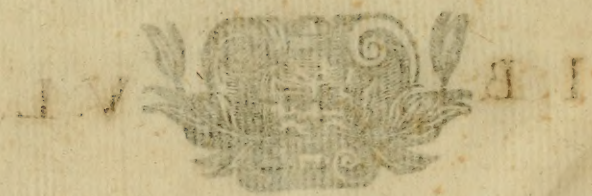
SPIEGATE

DALL' ANSIOSO ACCADEMICO

DONATO CALVI

Vice Prencipe dell' Accademia delli Eccitati.

ALL' ILLVSTRISSIMO SIGNOR

FRANCESCO MORONI.

IN BERGAMO, Per Marc'Antonio Rossi. 1655.

Con licenza de' Superiori.

ILLVSTRISS.^MO SIGNORE
Sign. & Patron Osseruandiss.^mo

FV debito della mia osseruanza il promettere à V. S. Illustriss. la spiegatione delle misteriose Pitture, ch'il suo nobil Palazzo pomposamente adornano, hor sarà effetto della mia obligatione l'adempire quanto vna volta promisi, & con l'opra esterna raffermare la sempre retta deliberatione dell'interno. Il promettere era, non lo nego, in mia libertà, mà l'effettuar il promesso è impulso della necessità, non potendo, ne douendo più da quello ritraermi à che m'obligò il mio ossequio, & m'astrinse la mia deuotione. In questi fogli trouerà V. S. duplicata spiegatione; quella cioè delle Pitture, in essecutione della data parola, & quella della mia riuerenza in attestatione del debito, acciò

dalla prima conosca quant'io brami viuerli più di fatti, che di parole seruidor perpetuo, & rauuisi nella seconda la sua medesima auttorità, con che può dispoticamente subordinarsi li miei voleri. Nell'enumeratione de personaggi insigni della patria, che con l'occasione d'alcuni Gieroglifici spiegati, sono stati succintamente introdotti, molti se ne ricordano dall'antico suo ceppo discesi, mà come non era mia primiera intentione, l'applicarmi à questo, così molti ancora ne rimāgono frà l'ombre del silentio sepolti, che pur in moltiplicate guise illustrorno la sempre cōspicua fameglia MORONI. Dourei rammentar di questa la veneranda antichità, le di cui glorie per secoli continuate ne' descendenti ponno d'auantaggio esprimere le loro nō mai interrotte preminenze, la chiara Nobiltà, che auttenticata ne' secoli traandati con publici documenti e nella persona d'vn Venturino MORONI sempre chiamato Nobilis Vir, *& in altri ancora sì Fisici, come Leggisti nel rollo descritti de nostri Nobili Collegiati, non lascia campo ad alcuno di*

dubi-

dubitarne le prerogatiue; & la Fortuna medesima, che fatta seguace del merito procura con ogni maggior suo sforzo la MORONA prosapia fauorire; Mà non essendo mio pensiero formar alla fameglia sua panegirici di lode, mà solo con l'ammirarne i pregi dichiararmi vn'Aquila di sì bel Sole contemplatrice, tronco della penna i periodi, & cō più deuoti sentimenti dell' animo mi conchiudo

Di V.S. Illustriss.

Deuotiss. Seruitore

Donato Calui.

Bergamo 18. *Settembre* 1655.

LET-

LETTOR CORTESE.

AL L'aprir di questi fogli non ti persuadere mirar aperto il libro dell' Apocalisse, ch'innumerabili misteri chiudea; mà forma pensiero d'hauer' à trouare vna pura, & semplice dichiaratione di que' Simboli & Gieroglifici, che sotto i vaghi colori delle pitture di casa MORONI sono stati dall' inuentore racchiusi. Io ne fui l'inuentore, & con l'inuentione m'obligai alla spiegatione, onde da quest' antecedente potrai dedurne fermissima la conseguenza, che non ambitione di lode, non pretensione d'applausi, non intentione d'incontrar il genio di chi chi sij, habbi questi abozzi d'inerudita penna consegnato alle stampe, mà il solo fine d'adempir le parti d'vn' huomo di parola, & il solo stimolo di pagar quel debito à che mi spingeua l'obligo volontariamente contratto della promessa. Se nel corso dell'operetta t'abbatterai in alcuna

cosa,

cosa, che di sodisfattione ti riesca, ben potrò certo addimandarmi fortunato, qual'hor non hauendo tant'alto solleuato la mira (come che sì fatti schicherramenti non habbino in loro scopo prefisso l'altrui aggradimento, se stessi conoscendo di tanta gratia immeriteuoli) tù medesimo da innata benignità spronato, in qualche parte te ne compiaci, & miri di buon' occchio queste righe, ch'altro non pretendeuano, che d'esser compatite. Se anco dalle loro insulse sciapitezze nauseato altronde volgerai la pupilla, assicurati pure, che nõ sono per dichiararmene offeso, mentre l'intento mio principale, che era di adempir la data parola, non per questo distrutto, ò atterrato rimane, che sempre lo trouerai intatto, & illeso sij, ò non sij quest' operetta gradita. Ben ti prego à non esser del numero di quelli, che con vincolo più tenace del coniugale alla propria opinione legati, ogn' altra sentenza, come falsa rifiutano, & come insussistente rigettano; onde se gli Emblemi, & Imprese in questo picciol libro spiegate non fossero formate à misura del disegno, che tù

stimi

ſtimi per il migliore, ricordati che come le re-
gole, & leggi di sì fatta materia varie ſono,
& differenti, così ſono i penſieri, & giudicij
de gli huomini per lo più diſcordanti, & quel-
lo che da vno s'approua, vien molte volte ri-
gettato dall'altro, & per il contrario abbrac-
ciato quello, che dall'altro ſi rifiuta. Voglio
dire che le regole dalla tua opinione giudica-
te megliori forſi ſaranno da vn'altra riproua-
te, nè mai dalla bocca d'huomo prudente
dourebbero sì fatte parole vſcire: Queſt'Im-
preſa è buona, queſt'altra nò; Queſt'Emble-
ma è alle regole aggiuſtato queſt'altro nò;
potendo eſſere, che quantunque non ſi con-
formino alcune con il modello delle leggi tue,
corriſpondano al preſcritto delle leggi altrui,
che non meno delle tue ſaranno ben fonda-
te, & degne in conſeguenza d'eſſer ſeguite,
& oſſeruate.

L'occaſione di quelle noue Statue ò Giero-
glifici, che rappreſentano le noue principali
prerogatiue, da quali vna fameglia nobilita-
ta rimane, mi hà dato materia di ſuccinta-
mente rammentare alcuni de più inſigni per-

ſonaggi

ſonaggi della noſtra Patria, mà come sì fatta enumeratione è ſtata nell' operetta introdotta *ex accidenti, & occaſionaliter*, così nō dourà eſſere da Critici con ogni rigore cenſurata, in caſo che per qualche diffetto riuſciſſe imperfetta, ò per alcun mancamento diffettoſa. Non fù mia intentione farmi creder Hiſtorico con minutamente deſcriuere i fatti egregi, Gradi, & Honori de Concittadini noſtri, mà puro ſpiegator de Simboli col dichiarar que' miſteri, che furno dal penello celati; & ſe l'accidente hà portato di toccar alla sfuggita i nomi, & titoli principali di quelli, ciò non dourà eſſer à chi ſi voglia di pregiudicio, ancorche non tutti incontraſſero per queſta parte la ſodisfattione, che forſi pretendono, mẽtre quello che per accidente ſi racconta non altera, ò varia punto la realtà, & quiddità del vero, già certi che: *Illud quod ineſt alicui per accidens nō variat id, quod ineſt per ſe, & illud, quod ineſt per ſe non poteſt auferri per illud, quod ineſt per accidens*. Vero è che ſe alcuna fameglia ò perſona per qualche capo degna d'eſſer rammentata ſi foſſe paſſata

✠✠ ſotto

ſotto ſilentio, non vorrei s'attribuiſſe à qual ſi sij, ancorche minima colpa della volontà, mà più toſto ad vna pura, & ſemplice ignoranza dell' intelletto, qual ò per mancanza delle neceſſarie informationi, ò per non hauer trouato nell'Hiſtorie della Patria proportionato riſcontro, ò per non eſſerſi, come forſi doueua, nell'oſſeruatione de fatti antichi de Concittadini noſtri applicato, può hauer con inuolontaria traſcuraggine conſagrate ad Arpocrate chi eſſer meritaua con lo ſtile della Fama nel Tempio dell' immortalità à caratteri incancellabili deſcritto; dolendomi per altro di ſomigliante tralaſciamento, & ſperando d'eſſerne compatito da chiunque fiſſarà ſopra queſti fogli la pupilla con quell' ingenuità, con cui furno dalla penna vergati. Quanto all'ordine de perſonaggi, & fameglie, ſarai auuertito non eſſerſi quiui altro ordine ſeruato, che quello delle Statue, onde vana ſarebbe ogni fatica di chi vi fingeſſe precedenza d'antichità, di nobiltà, di dignità, ò di ſtima, non hauend'io ad altra meta indrizzato il mio penſiero, che à queſt' vnica

di

di farne la diſtributione à proportione de Gie-
roglifici, non alla miſura delle conditioni.
Di quelli Eroi illuſtri, che godendo di preſen-
te l'aura della vita riſchiarano con l'eminen-
za delle virtù, & ſtrenui geſti il bel Cielo di
Bergamo, non hò ſtimato bene il farne quiui
alcuna rimembranza, perche poi dir poteſſi
con Salomone: *Laudaui magis mortuos, quã
viuentes*; benche ſotto queſta legge non ſij-
no cadute l'eccellenze de noſtri Sagri Mitria-
ti, che come frà l'altre ſegnalate, & à noſtri
giorni, con fortuna atta à riſuegliar l'inuidia
nelle prime Città d'Italia, moltiplicate; così
non doueuano di pari paſſo caminar con le
conſuete, & più famigliari dignitadi, & ho-
nori della Patria, mà tutte precedere, & ſopra
l'altre tutte ſolleuarſi. Frà defonti ancora ve-
dremo traſcurati gli Eccellentiſs. Dottori di
Collegio, de quali, quaſi ogni fameglia delle
principali faſtoſa ſi gloria, mà la moltitudine
loro hà il deſiderio, che pur teneuo di ram-
mentarli raffrenato, conſiderando, che da sì
fatta enumeratione ſeguito ne ſarebbe queſto
moſtruoſo ſconcerto, che l'Acceſſorio foſſe

maggiore del principale, & ciò che si narra *ex secundaria intentione* superasse il racconto primieramente intento.

Del rimanente non t'esca di memoria quãto varie sijno le osseruationi dello stile, quanto diuerse le regole dello scriuere, quanto discordanti le leggi dell'ortografia. In ciò hò procurato aggiustarmi alla commune, seguitando insieme il corso della mia consuetudine. Quest' operetta non si manda alla luce (già te lo dissi) per far pompa d'vna fiorita suppellettile di parole, mà per mantenere quel tanto, che si è promesso con le parole. Non ti fermar dunque nella superficie, mà passatene al midollo, che se iui trouerai materia per biasmarmi, quiui hauerai riscontri per tolerarmi. E viui felice.

Per

Per le Misteriose Pitture del Palazzo MORONI, nelle quali vengono succintamente delineati li Heroi maggiori di questa Patria, del M. R. P. Priore DONATO CALVI nella Augustiniana Religione della Congregat. di Lombardia Visitatore Generale, & Vice Prencipe dell'Accademia de Signori Eccittati.

DA quel fonte di luce, à i cui chiarori
S'indora l'Alba il crin haueste ò Saggio
L'ombre à schiarir di gran Pitture vn raggio,
E per ritrar Heroi lumi, e colori.

Anzi se date lor vita, e splendori,
Fate à natura, e al sol nobil oltraggio,
Ch'ei seguaci à suoi rai l'ombre hà nel viaggio,
Ne sà di morte ella sgombrar gli horrori.

Così son questi ò CALVI i preggi vostri,
Se à voi natura, e il sol cedono i suoi,
E per voi lume, e vita han sin l'inchiostri.

Mà per far vn Compendio à noi d'Heroi,
E d'opre, e di virtuti, ah non si mostri,
Da voi sù fogli vostri altri che Voi.

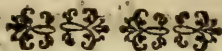
Pietro Pagano Accad. Eccit.

S'altri

S'Altri con il pennel, voi con più honori,
Pingete con la penna, ò mio Signore;
E con quella volando hor là da l'hore
Figurate, del BREN, li Heroi migliori.

Mà parmi, che miniate, in tai ſtupori,
Nè l'alieno valor, voſtro valore;
E fatto in Eloquenza alto Pittore
Sembriate ne i color tutto colori.

E ben in tanto oprar, così ſplendete,
Che l'arti confondendo, il ſaper voſtro,
Le glorie, frà di lor, voi diſtinguete.

Se la penna è il pennel, color l'inchioſtro,
Io non poſſo non dir, che in vn voi ſete
E l'Apelle, e l'Apol del ſecol noſtro.

Andrea Balioni Accademico Eccitato.

Gloria

Gloria vindicat ſibi ædem, vbi Morus gentilitia
ILLVSTRISSIMI FRANCISCI MORONI
Pro moris myſticas vndiq; producit effigies,
Cui humiliter acclamat P. Petrus Antonius de Mutis.

Virtutis æmulator quicunque ades
Diſce quos pariant fructus nobilitatis miniſterio excultæ
Arbores Virtutis,
Hanc ædem per FRANCISCVM MORONVM
Bergomeos inter primarios venerandum
A vulgari ſchemate vindicatam,
Vt affulgeret vrbi, & orbi magnificentiæ miraculum
Virtus ipſa mihi aſſignat.
Dum amat optare ſuis locum delicijs
Inter formas Barbelleo, penicillo ſpecioſas
Myſteria ſpirantes.
Quid, ſi cedentem ſpectet Alcinous laurum ſterilem
Fœcundiori myſterijs, quam fructibus Moro?
Feracem heroici decoris naturæ vices occupantis arborem
Prædicabit MORONAM,
Quæ ramos geſtit flectere in coronas Germini admirando,
Vnde collectum fœnus amplitudinis vota mea
Referent acceptum
DONATO CALVO Lycei Aug. Cong. Erem. Lomb. Lynceo
Qui profligato cognominis omine, aureis me auctam comis
Aureo calamo in hoc honoris Capitolium adduxit.
Hìc nimirum collocatæ mihi iure merito contigerit in Cęlis,
Et in terris regnare.
Non decet (docet tantus Auctor, dicit Sapientiæ oraculum)
Prophanum vulgus Virtutis celſitudini addicta ſedes.
Quod paciſcitur decus cum Magnanimitate, iuri meo ſtatuet
Concors æquitati MORONA ingenuitas;
Et quod agente CALVO hic dederit Virtuti auſpicium,
Se Cęlo conterminam contemplabitur iactabunda.

All'Illustrissimo Signor

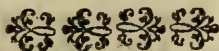
FRANCESCO MORONI

SOPRA IL DI LVI PALAGGIO.

Achine eccelse, e solleuate Moli,
Del Palaggio Moron son le grandezze;
Eminenti cotanto hà le sue altezze,
Che s'erge, al certo, à confinar co'i Poli.

Adorno di stupor, par, che trauoli,
A gareggiar del Ciel con le vaghezze:
Le luci, a non salir, tant' oltre auezze,
Riuerenti, al suo piè, fermano i voli.

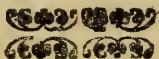
Torri, Fonti, Giardini, Marmi, e Pittura,
Disposti in ordin vario; in forma vguale
Son quì Glorie de l'Arte, e di Natura.

A tante marauiglie il tempo è frale,
Spirando eternitadi hor queste Mura
Anco l'Habitator sarà immortale.

Andrea Balioni Acad. Eccit.

MI-

MISTERIOSE PITTVRE DEL PALAZZO MORONI,

Spiegate

DA DONATO CALVI.

RA' gli ornamenti principali, che concorrano al rabbellimento d'vna Città, non si può metter in dubio, che non occupi se nõ il posto primiero, almeno frà primi la bellezza, & vaga architettura de priuati edificij, & la maestosa prospettiua delle domestiche habitationi. Direte, che conspicua, & segnalata la rendano ampiezza di giro, fortezza di sito, commodità de' viueri, fertilità del paese, facilità delle condotte, antichità de' principij, salubrità dell'aere, copia d'habitanti, nobiltà de' Cittadini, ricchezza e del publico, e de' particolari, quantità de' negotij, simmetria proportionata delle contrade, & piazze, magnificenza de' Tempij, e la giustitia de' Reggenti; Mà trascurar non si deuono

 delle

delle case priuate, & cittadineschi palazzi le segnalate prerogatiue, & riguardeuoli conditioni, che l'occhio e la mente suegliando all'ammirarle non meno che rimirarle, fondano questa massima irrefragabile, che frà primi rabbellimenti d'vna Città, entri la pompa delle fabriche de' particolari, & la vaghezza vi concorra delle familiari habitationi. A quanti voleuano in Roma fabricare faceua Traiano contribuire dell'erario proprio il terzo della spesa, & ciò perche da questa generosità di Cesare aiutati i Cittadini, erger procurassero edificij più sontuosi, & alla Città metropoli del mondo corrispondenti. La gloria delle fabriche è vna muta eloquenza, che decanta per secoli, & secoli l'eccellenze delle Città; onde si confessò più l'antica Roma obligata ad Augusto, che con superbi palazzi, & marmoree incrostature la rabbellì, & dicca: *Romam lateritiam accepi, marmoream reliqui*; che allo stesso Romulo qual li diede il nome, & ne gettò le fondamenta. Quindi fù ordine d'Alessandro Cesare non s'appianasse vn tal qual edificio molto riguardeuole, benche per altro necessario fosse l'atterrarlo, acciò con la demolitione di questo, non venisse à sminuirsi la bellezza della Città; mostrando vie maggior premura nella conseruatione di quella vaghezza, & ornamento, che dalla magnificenza delle priuate habitationi risulta, che in secondare gli impulsi della medesima necessità.

E' vero, ch'in tempi diuersi, & per varie occasioni fur prefisse le regole, & limitate le forme del fabricare, mà ciò con prudentissimo giuditio fù stabilito, qual hor molti pigliando de' loro palazzi, & edificij la misura, non dalla profondità della propria borsa, mà dall'altezza del capriccio, s'accorgeuano ben tosto, che quanto più verso le stelle pensauano inalzarsi, maggiormente sopra la nuda terra distesi giaceuano, & da quelle porte, d'onde credeuano

deuano haueſſe ad vſcir la Fama per intuonar à poſteri il rimbombo de' loro nomi, entraua affamata, & ſitibonda la pouertà, per ſempre cancellarli dalla memoria delle genti. Ordinaria ſciocchezza anco de' noſtri tempi, ne quali con vgual fortuna trionfando la ſuperbia, veggiamo gli Artiſti gareggiar nella qualità delle fabriche co'Mercanti, queſti co' Cittadini, i Cittadini co' Nobili, i Nobili co' Cauaglieri, & i Cauaglieri co' Prencipi medeſimi; & ſenza ponto penſare non eſſer mai meglio fondate le fabriche, che quando ſopra le ſpalle ſi gettano dell'oro, & dell'argento; correndo con la mano à ſolleuar muraglie, precipitano co' piedi ne gli abiſſi delle miſerie, & delle infelicità; aſtretti tal hora ad eſſer compagni di Cleope, cui mancando le facoltà, per terminare l'erettione d'vn eminente Piramide, eſpoſe al publico guadagno la propria *figlia*, così mutata la mole ſuperba di trofeo della magnificenza, in memoriale dell'infamia, & gieroglifico del vituperio. Non v'è ſtrada più ſpatioſa dicea Plutarco, per ſenz' intoppo correre à dar di capo nell'antro della pouertà che quella del fabricare; perciò dall'Alciati rappreſentata nel vago ſimbolo d'vna pietra peſante, in ſegno che le pietre, & marmi, co' quali s'inalzano edificij al Cielo, quelle ſono, che le noſtre forze deprimono, & conducono à farci ſchiaui della pouertà. Segue tutto queſto in coloro che non hauendo vigore, per regger l'ali d'vn pipiſtrello, s'affibiano alle ſpalle i vanni d'vn' aquila; & giganteggiando nella vaſtità dell'animo, ſono poi deboli Pigmei nella breuità delle forze.

Mà chi nella bilancia del giudicio al proprio volere contrapone il potere, ne permette ch'il deſiderio à ſuo talento per la regione de' capricci ſuolazzi, anzi legandoli con la borſa il piede, l'aſtringe à quel ſemplice moto che gli prefigge il dinaro; Ben può ſicuramente ſenza periglio

 d'hauer

d'hauer à passare per il trafilo dell'altrui lingua, accingersi alla gloriosa impresa del fabricare, così rendendo vano il rimprouero di que' Satirici del Vangelo: *Hic homo cæpit ædificare, & non potuit consumare*. Anzi non tampoco per la ragione addotta, d'accrescer alla Città propria, con la maestà delle fabriche ornamento, & decoro ciò dourebbe essequire; mà etiandio per dar fauella à marmi medesimi, onde con lingua instancabile, intuonino alla posterità la magnificenza del suo generoso cuore: per apprestar alle proprie delitie, & commodi, proportionato ricetto; ben potendosi chiamar tiranno della vita sua, chi alla sua vita contende quegli agi, che può lecitamente, & senza offesa del Cielo godere: per corroborare con la qualità de gli edificij, la dignità, & grandezza del personaggio, che sostiene; sendo conueneuole al dir di Tullio, che le prerogatiue della casa rabbellischino le prerogatiue della conditione: Et in fine per l'honesta medesima, decenza, & necessità della fabrica destinata in albergo, ricouero, refugio, & protettione degli habitanti; mà à misura dello stato di cadauno, & à proportione delle qualità loro. Motiui tutti che nel cuore radicati de' più sensati della vecchia etade, ne produssero conforme la quantità, & qualità dell'alimento, che dalle ricchezze riceueuano corrispondenti frutti; speso hauendo P. Clodio in vn Palazzo à sue delitie comprato ducento quaranta sette milla sestertij piccoli, ch'al nostro computo renderebbero trenta sette milla sudi d'argento poco meno; M. Scauro due milla sestertij grandi, che sommano cinquanta milla scudi della stessa valuta; Cicerone in vn simile da lui fondato, al riferire di Salustio, cinquanta milla scudi d'oro; M. Emilio, maggior somma in quel vasto edificio, che oltre l'altre prerogatiue era di settanta milla persone capace; per tacer d'Agrippa, Claudio, & altri che consumorno tesori

nelle

nelle fabriche, perch'il tempo vorace la gloria de' loro nomi non consumasse. Nè minor diremo fosse la generosità de' posteri, che specchiandosi ne' fatti eccelsi de' loro maggiori, ben tosto con l'essempio di quelli il modo appresero di dar forma di castelli à villarecci habituri; volger in superbi anfiteatri i domestici cortili; trapiantar l'altezza de' colli nella fabrica delle case; impiegar i studij della più perita architettura ne gli ordini delle stanze; aprir da cento e cento parti il passo à Febo, onde possa quà giù in terra la maestà veder imitata del suo celeste palazzo; accoppiar gli agi campestri, & rurali delitie con le cittadinesche commoditadi, si che sembrino le amenità della villa, con il decoro delle Città maritate; e richiamando da più remoti lidi i Porfidi, i Serpentini, i Parij, i Mischi, i Negri, & altri finissimi marmi; tenendo i scalpelli occupati de' più celebri statuarij, & i penelli de' più insigni pittori, vnir in vn solo edificio quanto sappino di pregiato, & nobile la Natura, & l'Arte da loro più reconditi gabinetti suiscerare. Sarà la nostra Italia (per non portarmi al pellegrinaggio di straniere regioni) di questa verità pur troppo nota perpetua malleuadrice, che col stringer nel vasto suo seno le pompe superbe d'vna Roma, che è la Metropoli delle marauiglie; d'vn Napoli, che è il Prototipo della leggiadria; d'vna Venetia, che è il Domicilio della Maestà; d'vna Genoua, che è il Teatro dello stupore; d'vn Milano, che è l'Albergo delle grandezze; d'vna Fiorenza, che è la figlia dell'ammiratione; e di tant'altre ampie non meno, che conspicue Cittadi; può ben dire di stringer in vn sol fascio quelle magnificenze tutte, che la Persia, l'Egitto, la Grecia, la Giudea, & il mondo medesimo, nelle Piramidi, Tempij, Colossi, Mausolei, Terme, Ponti, Teatri, Anfiteatri, & altre più sontuose fabriche prodigiosamente raccolse; più la sola Italia superbissimi

edificij, e publici, e priuati vantando, che tutto l'Vniuerso vedesse ne' secoli trapassati. Frà le Città di così gloriosa Prouincia il nostro BERGAMO, se nella sontuosità delle fabriche (colpa forsi del sito, & proprietà del paese) gareggiar non osa con le primiere di quella, di questo almeno può fastosamente pregiarsi, che gettata la vecchia spoglia, hoggidì così rinouellato ne gli edificij si vegga, ch'vn altro totalmente diuerso rassembri da quello, che già calcaua il dorso de' colli di Breno, al tempo de' nostri proaui. Gli horrori, & saluatichezze, mutato aspetto compaiono, ò de gli arredi di Pomona, & Flora arricchite, ò de' sforzi più nobili dell' Architettura coperte; l'erto, & trarupato del colle già fatto piaceuole, più seco non porta que' precipitij, che la qualità del sito, e la trascuratezza de gli habitanti altre volte permetteua; le case de' priuati inalzando con maestose maniere verso il Cielo la fronte, sembran à gara cercar il sentiero delle stelle, venendoli conteso dall'angustezza del posto il dilatar le radici sopra la terra; i più humili edificij sdegnando quell'abietezza, di cui erano stati ne' loro natali vestiti, con noua, & vaga corteccia raffazzonati si vedono, e molti di loro l'antica natura rinegando, perdono, con le vecchie qualitadi il titolo di fabriche dozzinali, per acquistarsi quello di riguardeuoli palazzi. Bergamo, in somma può dirsi nell'identità medesima di se medesimo diuerso, & mentre fà pompa superba di nobili non meno, & conspicui, che commodi, et agiati edificij, crederli rinouato alla gloria, perche si rinouino gli atti della marauiglia, alla consideratione del suo stato antico.

Ergesi quiui in maestosa struttura, frà l'altre cittadinesche habitationi, l'insigne fabrica del Sig. MORONI, che seco recando oltre la qualità, et quantità delle stanze, sì per le conditioni, et dispositioni proprie, come per le accessorie, et accidentali delle douitiose suppelettili, et de' ricchi addobbi,

dobbi, segnalate, etiandio le più care, et amabili delitie, che si possono frà tumulti d'vna Città desiderare; ben può chiamarsi l'Androgina dei palazzi di Bergamo, ch'in brieue giro ambidue i sessi raccoglie, de gli agi, dico, allo stato de' Cittadini proportionati, et di quella più gradita giocondità de, che soglion promettere le villareccie prerogatiue. Le vene sorgenti d'aqua viua, che fanno di se medesime, così penuriosa mostra à monti, qui sembrano hauer trouato il centro de' loro riposi; pronosticando forsi con la copia dell'onde l'abbondanza di quelle gratie, che sopra questo luogo doueua il Cielo diluuiare. Formano i congionti giardini à gli occhi de' spettatori vn eminente, non meno, che glorioso teatro, qual sostenuto da multiplicati recinti di robuste muraglie, dirai che porti il sembiante d'*eccelsa rocca*, oue Berecintia carca di rami, herbe, et fiori tenghi la sua reggia collocata. Per la diffesa del fiorito castello, non vedrai quiui Heluetici Guerrieri, ò Iberi Campioni; mà fronzuti Cedri, stellati Gelsomini, diuisati Garofani, matronali Viole, leggiadri Leucoi, et Indici Giacinti alle mura della maestosa fortezza comparendo, t'accorgerai ben tosto quanto prodi sijno, et valorosi combattenti, che anco immoti l'occhio fanno rapire allo stupore, et con frezze inuisibili di soauissimi odori vibrando colpi, le narici ferire. Sembrano tutti, all'insegne, et bande militari, di fattione non tampoco, che di schiatta diuersi; l'vno d'argenteo corsaletto prouisto, l'altro di dorata corazza guernito; quegli nella sopra veste emulator della porpora, questi nella cerulea zamarra imitator dell'oceano, à quel posto vn Garofano con l'vsbergo di sangue macchiato, à questo vn Gelsomino con l'ammanto di latte risparso; benche poi tutti vnitamente all'istesso fine conspirino, che è d'incoronare, anco prima de' combattimenti, et assalti l'altiera fronte

di quel fortificato Giardino, e co' strali delle fragranze ben di lontano scoccati, abbatter gli assalitori. Dentro cadauno dei diffesi recinti s' allargano à proportione del sito amene piazze, che con aggiustata ripartitione alla diligente custodia d'Alcinoo Bacco, et Pomona confidate, vedi in esse le numerose truppe schierarsi de' più vezzosi figli della Primauera, de' più maturi parti dell'Estade, et de' più soaui frutti dell' Autunno, non sò s'io mi dica per rintuzzare con sì gloriosa militia de' più auidi sentimenti vista, odorato, et gusto le pretensioni; ò per dimostrare, non esser la nobil rocca all'ingiurie delle stagioni sottoposta, mentre di tutte le stagioni gode fastosa le preminenze. Occupano il posto più eminente della fortezza le bande vezzose de' soldati di Flora, ch'in varij ordini, et sotto diuersi Colonelli artificiosamente disposte, ben pare esser questa l' vltima ritirata del castello, che fà per la marauiglia ritirare di chiunque s'auuicina il piede, e rende nel tempo medesimo estatica per lo stupore la pupilla. In regolata confusione s' affollano quiui di lontanissime non meno, che diuersissime regioni i fiori; l'argenteo Giacinto, et trombato Narciso della Virginia; il penacchiato Tulipano, et porporeggiante Papauero della Turchia; il Tromboncino giallo col Narciso massimo di longo calice della Florida; la vezzosa Gionchiglia, et imbrunito Ranuncolo della Boemia; Il candido Martagone, et il persichino pardato di rosso del Messico, con la corona Imperiale del Perù; Il velutato Anemone, et gratiosa Mammoletta della Pannonia; il Giacinto di fiori pieno della Prouenza, con quell'altro misto di campanelle bianche, et celesti del Temistitan; il morbido Amaranto, et prodigiosa Scarlattina dell'Iberia, per tacer della Veccia Spagnuola, Tazzette, Calendola, Perfett' Amore, Emerocallo, Boccaleone, Lilio conuallio, et altri senza numero,

numero, che nel piano di sì nobil ſito, formando con la diſcordia delle ſpecie vn'ammirabil concordia, & ſtuporoſa armonia di vaghezza; non v'è occhio, che non ſi confeſſi da tanti colori abbattuto, narice, che non ſi conoſca da tanti odori ſoffocata, ò mano, che non ſi troui da tanti ogetti confuſa. Non m'auanzo alla deſcrittione dell'altre ſegnalate parti del maeſtoſo Giardino, douendomi baſtare lo ſtar ritirato entro le habitationi del contiguo Palazzo, d'onde ſe può lo ſguardo nella bella proſpettiua del rappreſentato Teatro appagarſi, gli ſarà pur anche conceſſo veder da vicino nelle pareti, & volte delle ſtanze, trapiantati dall'altrui penello i Giardini, perche nello ſteſſo tempo della Natura, & dell'Arte vagheggiar poſſa le marauiglie, e con la libra delle pupille i fiori di quella, & i colori di queſta bilanciare. Son fiori anco le pitture, dicea vn Filoſofo, che ſopra le tauole, ò tele, quaſi ſopra il pauimento di nobil giardino ripartiti, vanno con l'intrecciature di varij colori fabricando catene, per auuincire con nodi inuiſibili l'occhio de' ſpettatori, & far la mente prigioniera. Mà fiori viè più de' naturali ſegnalati, & potenti, quando che queſti d'anima vegetatiua prouiſti, in vn batter di palpebra ti fuggono d'auanti, là doue le pitture, benche ſenz'anima, calcan la ſtrada dell'eternitade, e nel creſcer de gli anni più s'auanzano nelle perfettioni. Così diremo ſij la riguardeuol fabrica del Sig. MORONI aſſiſtita in vno (frà l'altre inſigni prerogatiue) e da vezzoſi cortegiani di Flora, e da' fioriti diſſegni del penello, quelli che la ſpalleggiano con le fragranze, queſti che l'adornano con la vaghezza; quelli, ch'al gratioſo colle fanno corona, queſti ch'alle ſtanze più nobili della caſa intrecciano ghirlande; quelli ch' à guiſa d' arditi ſoldatelli pronti ſi moſtrano alla guardia della ſublime Rocca, queſti che quaſi valoroſi guerrieri dall'ingiurie del tempo le ſteſſe mura-

glie preseruano; quelli in somma che con cent'occhi fanno al di fuori la sentinella, questi che al di dentro de' padiglioni stanno con l'armi alla mano per diffesa della gloria. Sono le stanze tutte del Palazzo, e nobili, e spatiose, e ricche; mà quello ch'al pari d'ogn'altra cosa segnalate alcune ne rende, sia l'esseruisi in adornarle impiegato il penello del Sig. Gio. Giacomo Barbello di Crema, che dato hauendo co' suoi colori spirito alle pareti, & vita alla calce, ben potrem dire che sopra que' muri viuano senza nutrimento, & aummento i fiori; e que' spiriti brillanti, che si rauuisano ne' viuenti della terra, quiui senza estrinseca apparenza di moto, & senso, più che mai gioliui, & viuaci si rappresentino. Lo Scalone del Palazzo frà l'altre parti, la Sala grande, & vna Stanza laterale formano à chi li mira vn così giocondo, et maestoso Ternario, che ben lece affermare nō hauer in se medesime bisogno d'emenda, mentre col numero Ternario, che fù sempre gieroglifico di perfettione, seco portano il cōpimento d'ogni più esquisita prerogatiua. Quì vedonsi parte à colorito, parte à chiaro, & oscuro con tanta delicatezza figurate Statue, Paesi, Fauole, Historie, Emblemi, Imprese, & Gieroglifici; che formar sembrano vn Chaos di vaghezza, in questo però differente dal Chaos primiero del mondo, che quello era vna disordinata confusione senz'ordine, legge, ò simmetria, là doue quì s'ammirano le confusioni così ben regolate, & distinte, che tutte figlie si mostrano della medesima perfettione. Il significato, ò dichiaratione di tante, & sì gratiose figure sarà in questi fogli espresso, affine non sij alla posterità celato, & nascosto ciò che all'addotrinamento, & diletto della posterità fù consagrato.

PITTVRE

PITTVRE DELLA SCALA, & loro significato.

LA Scala principale del Palazzo oltre la maestà che dal sito, positura, ampiezza, dispositione, leggiadria, & agiatezza riceue, tutta si vede dall'alto al basso con nobilissimi fregi, cornici, sfori di paese, statue, & misteriosi simboli ricoperta, fatta perciò di scala alla salita de' corpi destinata, scala per cui la mente alla loggia de gli applausi, col passo dell'ammiratione s'inalza. Sott'il soffitto dell'entrata in bellissima legatura di vago cartellone colorito si raffigura vn'Emblema, qual mostrando vna bilancia, che chiude in vna delle due coppe quantità di moneta d'oro, & argento, & nell'altra vn edificio ò palazzo, mà però in equilibrio, & senza che ò dall'vna, ò dall'altra delle parti la stadera trabocchi; vien ad accennare, quanto dourebbe l'huomo prudente essequire, pria d'accingersi all'impresa del fabricare, cioè minutamente bilanciar le forze, & nella stadera del giudicio l'entrata con la spesa contrapesare. Spiegano questo sentimento le belle parole congionte. *ÆQVA LANCE LIBRANDVM*, ch'apertamente dichiarano douersi con vgual bilancia il dinaro, & la fabrica librare, affine che per la mancanza del primiero non rimanghi l'edificio imperfetto, & serua per motiuo di scherno à derisori passaggieri. Nel primo, & secondo piano della Scala frà vaghissimi fregi, & framezzature di pilastri di finto massiccio vedonsi le compartiture di noue pezzi di quadro, ò sfori di paese con dorica architettura disposti, in cadauno de' quali vna statua bronzata sotto figura, & sembiante humano comparendo, vengono poi tutte insieme

à rappresentare le noue più segnalate doti, & conspicue prerogatiue, che nella memoria de gli huomini possano vna Fameglia perpetuare. Diremo queste l'Antichità, la Nobiltà, la Santità, l'Honore, la Fortuna, la Ricchezza, la Dignità, il Valore, & la Dottrina, che quasi fossero le noue Muse del Parnaso, della Gloria cantano anco separatamente gli encomij delle Casate, e in onta del tempo, & dispetto della morte, trasportano le Fameglie alle spiaggie dell'immortalità.

In faccia dell'ingresso, & al primo piano della Scala la sola Antichitade assisa trouiamo, che dal venerando aspetto quasi da luminoso Febo raggi di maestà traspirando, scopre veridiche le parole del vicino motto: *PERENNI DIGNA VENERATIONE*, che ben degna d'eterni applausi la manifestano. Alla venustà del rugoso sembiante, & alla magnificenza dell'habito Senatorio, dirà ogn'vno esser' iui collocata in publico ogetto di riuerenza, e quella serie d'anni, che sopra la faccia distende, fosse l'artefice di quel maestoso ammanto, & sacerdotale vestimento, che la circonda. Sostiene con la destra mano vn Cielo, che fù della diuina Onnipotenza il parto primiero, in segno che come del Cielo non v'è cosa più degna, perche nulla di più antico può ritrouarsi, così con l'Antichitade s'accompagnano le glorie, che per tutti i secoli memoranda la renderanno. Il sedere sopra vn pezzo d'vn' infranta colonna nulla di pregiuditio può alle eccellenze sue cagionare, che anzi dà quel finto macigno escono risuonanti le voci delle sue lodi, tanto più sicure di poter all'ingiurie de gli anni contraporsi, quanto che da marmi molto più forti, & più robuste sogliono deriuare. Hor da questa quasi che vigorosa radice que' fiori di gratie germogliano, che per intrecciar à crini delle più ignote fameglie ghirlande di maestà, proportionati, et opportuni

si

si stimano. L'Antichità è dote particolare del celeste Monarca, che antico nei giorni fù dal suo Profeta chiamato; et chi di sì fatta dote arricchito compare, può giustamente gli omaggi della veneratione pretendere, come che quella ne riportasse da saggi il titolo di sagrosanta. Recauano gli Attici in adornamento delle proprie chiome vna Cicaletta d'oro, volendo in ciò significare esser di quella Prouincia della Grecia antichissimi non meno che originarij habitatori, come le Cicale à ponto, che doue snodano a canti la voce, iui i loro natali ritrouorno. Anco i Romani costumauano affibiar alle scarpe l'impresa della Luna, certo non ad altro fine, che per dichiararsi oriondi da quegl' Arcadi, che passorno con Euandro in Italia, et più antichi della stessa Luna si millantauano; cagione forsi che Faustina all' impresa della Luna aggiongesse questa parola: *AETERNITAS*; et Alessandro Seuero quest'altra: *PERPETVITATI*; come che dall'antichità della stirpe la perpetuità delle glorie deriui, e dalla vecchia duratione della fameglia, l'eternità dei priuilegi. Così con ragione frà le prerogatiue basteuoli ad illustrar vn casato riporremo l' Antichitade già certi non esser di minor gloria à nostri Licini, Mutij, Gaij, & Claudij, ò diremo Zoppi l'esser da'quei nobili antichissimi Romani, Licino, Mutio, Gaio, & Claudio discesi, che le dignità, & grandezze medesime, delle quali per altro capo si dimostrano segnaate; Nè in minor prerogatiua risultare delle fameglie Crotta, Suarda, Bonga, Passa, Cogliona, Terza, Auogadra, Lanza, Scanza, Calua, & altre, l'esser da nostri Istorici rammentate frà le più antiche della patria, che se co' più fini colori dell'arte oratoria procurato haueßero delinearne gli honori, & descriuerne l' eccellenze. Confesso essersi di molte fameglie della nostra Città, con la mutatione de nomi, cognomi, & agnomi smarrito il dritto sentiero, che all'-

all'antica loro origine conduceua, come parimente la vicissitudine dei tempi, & rauuolgimenti di fortuna hanno loro quelle ricche doti rubbato, che dal vecchio ceppo traheano; Mà anco d'auantaggio sappiamo, che oltre le predette discendenze da scrittori nostri auanti il millesimo rammentate, altre molte fioriscono di presente in Bergamo, che con nuoui nomi vantano antiche preminenze, e sembrando nate ne gli vltimi trè secoli del Mondo, s'auanzano à trouar i loro principij fin à tempi della Republica Romana. A noi dunque basterà il credere che la variatione dei tempi, stati, & denominationi niun pregiudicio possa all'antichità d'vna fameglia recare, che sempre dourà esser frà l'altre stimata, quando la stima si compri con il contante dei secoli già da lei felicemente trapassati.

Al secondo piano della scala formano maestosa corona le altre otto statue; frà le quali di primo incontro sotto gli occhi nè cade l'imagine della Nobiltà, con le belle parole fregiata: *TENEBRIS NVNQVAM OBRVTA*; che voglion dire esser la Nobiltà di schiatta celeste, che mai il lume perde dell'eccellenze, vn Sole di sua natura risplendente, che non è all'ingiurie d'alcun Eclisse sottoposto, anzi vn riflesso della diuinità medesima, che porta seco ogni più luminosa, & eccelsa prerogatiua. Che questa concorra, anco disgionta dalle compagne al perpetuo rabbellimento d'vna fameglia, non è da richiamare in controuersia, conchiudendo l'vniuersità de sapienti, che dalla Nobiltà le pompe maggiori d'vna casa dipendano, e quel retaggio de spiriti generosi, che dalla chiarezza del proprio genere si raccoglie, quello stesso sij, che và moltiplicando i trofei nei discendenti. Vien coronata qual potentissima Regina con duplicato diadema, per darci à diuedere esser il Regno della Nobiltà duplicato, cioè

del

del ſangue, e della virtù; ne douer chi chi ſij millantarſi da nobil ſchiatta diſceſo, quando, non corrobori con le virtuoſe operationi la chiarezza della ſtirpe. A queſto fine ſopra il piano di dorata tazza ſcopre vn cuore tutto di raggi circondato, pretendendo con quello manifeſtare del ſangue l'eccellenze, & con i raggi l'accompagnamento delle virtù: come che queſta miſtura l'eſſenza ſij della vera Nobiltà, che preſto cade al dire d'erudito Poeta quando non habbi l'appoggio della virtù:

Nobilis minime eſt virtute, qui genus ſuum haud probat
Nobilis fœlixque vere eſt qui litat virtutibus.

L'haſta che nella deſtra mano rattiene può dirſi ſimbolo di quella Fortezza, con cui la Nobiltà i proprij priuilegi diffende; ò pure perche impreſa di Minerua creduta Dea dell'Armi, & della Sapienza contraſegno euidente che dalla Sapienza, & dall'Armi quei fregi deriuano, che la rendono per tutti i ſecoli ſegnalata. Miriamo à ſuoi piedi il Rè de gli animali dipinto, che frà quadrupedi di magnanima generoſità arricchito, corrobora con l'aſſiſtenza ſua, vna delle più pregiate doti che vantar poſſa animo nobile, & gentile, cioè la generoſità. Macrino Imperadore ſententiò inutile la Nobiltà di quel Prencipe, che ſeco non porta vn cuore d'ogni bontà, & piaceuolezza ripieno; e Codro Vrceolo ſchernendo l'albagia faſtoſa d'vn Nobile di ſangue, mà di virtù diſeredato cantaua:

Sint tibi Gallorum Rex, & Regina parentes
Et maneat virtus pectore nulla tuo
Non pluris faciam te, quam tibi ruſtica Mater
Si ſit, & ignotus ruſticus ipſe Pater.

Che ſe queſte doti entrambi vnite al rabellimento conſpirino d'vn Cittadino, eccolo ben toſto marchiato co'più conſpicui caratteri della Nobiltà, qual à guiſa di canale d'aqua viua ſerpeggiando ad irrigar il ſuolo della poſte-

rità , nè produce à prò della prosapia tutta illustri frutti di gloria , & infertilendo i cuori dei discendenti , feraci gli rende nelle virtuose operationi . Era legge fermissima dei Romani chiamata della Prosapia ò Parentela , che nascendo differenza nell' elettione dei Consoli sostituito fosse alcuno di quelli che dalla fameglia dei Fuluij , Torquati , ò Fabritij traheua l'origine , & quelli che in Sparta da Licurgo , in Vtica da Catone , & in Galatia da Tucidide discendeuano , non tampoco nelle loro Prouincie frà gli altri priuilegiati veniuano , mà da forastieri tutti al maggior segno stimati , & riueriti : Tutto perche sapessimo esser la Nobiltà vna dote che nei posteri , & discendenti può le grandezze eternare ; sempre vero il detto di Platone : *Gloria Parentum natis est praclarus magnificusque thesaurus* .

Volgendo l'occhio alla destra parte della Nobiltà , in atto deuoto , & religioso la Santità si rimira , che tutta mostrandosi à Dio consagrata ; altresì nè dimostra , che chi di sì pregiata qualitade pomposo camina , non sarà mai pouero di splendori , perche sempre vnito à Dio , che è la medesima luce ; Hà questa il capo coronato di raggi , non solo per accennare la serenità di quel lume , che per mezzo della Diuina Gratia possiede , mà etiandio perche sij creduta vn luminoso Apollo , che basta ad illustrar la Prouincia , la Patria , il Genere , et la Prosapia di quelli , che sotto il di lei vessillo schierano esserciti di religiose operationi . Sono queste chiarezze vagamente spiegate nel motto che gli stà à piedi : *COELI NITORE MIRANDA* , qual dichiarandola di celesti lumi arricchita , nello stesso tempo la publica delle ombre terrene nemica , che da se , et da suoi diletti valorosamente le scaccia . Calca con generoso piede il mondo , mentre con forte legame il Prencipe delle tenebre incatena , in ciò scoprendosi

prendosi de mondani piaceri, & infernali lusinghe magnanima disprezzatrice ch'il mondo conculca per esser nel pellegrinaggio del Cielo più suelta, & il Demonio imprigiona per esser da gl'intoppi dell'Inimico sicura. Spira in somma ne' gesti, delineamenti, & adobbi raggi tali di gloria, & odori di veneratione, che se ogni cuore volontariamente al di lei cospetto si prostra, pur ogni pupilla hà campo d'ammirare ne' suoi posteri, & discendenti parte communicata di que' splendori, de quali essa così felicemente abbonda. Non sapeuano i Greci al riferire di Plutarco trouar titolo addattato alla stimata eccellenza de' loro Sacerdoti, quando gli cadè in pensiero chiamarli Hosij, che vuol dir Santi, & da Santi originati, in ciò dimostrando non poterſi in miglior guisa spiegar i pregi d'vna persona, ò fameglia, quanto con l'addimandarla santa, ò di qualche santo fortunata discendente. Ben ponno i Crotti nostri pregiarsi delle già godute ricchezze, & segnalati priuilegi, trionfando ne' diademi di cinque Rè, nelle corone di otto Duchi, ne' fasci di quattro Consoli Romani, & altre insigni preminenze; mà non mai tanto pregiar si douranno quanto dall'essere dal ceppo loro vsciti i gloriosi Martiri Fermo, & Rustico, con quegli eccelsi Eroi Lupo, Grata, Hesteria, & Adleida; come parimente quell' antichitade di cui si lodano i Claudij per altro nome chiamati Zoppi, dall'eccellenze de Santi Campioni Domno, Domnone, & Eusebia soprafatta rimane. Numerose sono le fameglie in Bergamo, che di sì bella dote fastose caminano; celebri i Mazzoleni per Angelo, & Nicolino, gli Aduocati, ò Auogadri per Achille, i Commenduni per Arnoldo, i Calui per Zerbino, gli Arrigoni per Moresco, & Orieldo, i Pezzoli per Giacomino, i Torri per Tadeo, i Fini per Fino, i Lotti per Pietro, i Bonetti per Commino, i Rossi per Pietro, e Filippo, i Terzi per Viscardo

tutti Soldati del Crocifisso, che sotto la scorta del Duce loro, & in difesa della Santa Fede seminorno torrenti di sangue, per entrar al possesso de sempiterni tesori. Volano ben sì, & in vn momento dileguano le terrene pompe, & mondane grandezze; mà que' fregi che dalla Santità di Adalberto participò la prosapia de Carimali, di Andrea la Corsina, di Gerardo, & Damiano la Carrara, di Pinamonte la Brembata, di Tomaso la Vitale, ò Botta come vien detta, di Pietro la Maldura, di Venturino la Ceresola, di Christoforo l'Alzana, di Bartolomeo la Foresta, di Cedonio la Mutia, ò Mozza, di Catarina la Sangalla, & di altri già Cittadini della terra, & hor' habitanti dell'Empireo, altre & molte fameglie della nostra patria ben si ponno dire impareggiabili, qual'hor sì fatte grandezze, perche dal Cielo scaturite non ammettono in questo basso mondo adeguati paragoni. La Santità dunque d'alcuno de' maggiori in chiarezza perpetua della successione risulta, nè dourà mai quella stirpe chiamarsi di luce, & splendori mendica, che tiene frà gli astri del Paradiso alcuna stella, che la vadi con raggi di gloria illuminando. Che se dilatando della Santità le preminenze, abbraccieremo sotto questo titolo della pietà i priuilegi; chi non resterà alla religione d'vn Bartolomeo Coglione ammirato, che fondò Tempij, fabricò Monasteri, & eresse quel sagro Monte, che togliendo dalla pietà il nome, d'auantaggio ne può scoprire l'insigne pietà del suo illustre fondatore? Chi non essalterà con panegirici di lode vn Matteo Berua, qual delle facoltà lasciatele dal Padre defonto edificò alla Madre di Dio il famoso Conuento detto *Matris Domini*; vn Cremosano Crema, che si spogliò della pelle de temporali beni per inalzar à quell'Apostolo, che per Christo donò à carnefici la propria pelle, deuota Chiesa con il Monastero congionto; vn' Vgone

Ver-

Vertoua, Pietro Bergontio, Bernardino Roncalli, e Bartolomeo Rosciate, che nell'erettione de luoghi pij eressero à se medesimi nel tempio dell'immortalitade superbi colossi; vn'Elisabetta Cenati Lupa, ch'apprendendo dal Diauolo veduto nello specchio il modo di fuggirlo, trasformò la casa propria nel Conuento hoggi detto di Rosate, per sempre viuere dal Demonio lontana; vn Domenico Tasso, Lorenzo Battaglino, Giacomo Lanzi, Michele Rota, &altri, che viua conseruano la memoria della loro insigne pietà nelle pietre, & marmi di Chiese fondate, Monasteri edificati, Hospitali eretti, & luoghi pij arricchiti, benche di molti ne sij appresso il mondo la rimembranza estinta? E pur anco da questi prendon decoro le prosapie, che oue regna la pietà non ponno non regnar le glorie, che sono della pietà ben meritati guiderdoni.

Dopò la Santità con habito, & forma di Guerriere seguir miriamo l'Honore, che in giouanil'aspetto rappresentando vna Primauera di gratie, ben pare che i fiori d'ogni più pregiata lode insieme s'accoppino, per intesser ghirlanda d'encomi alle honorate fameglie. Non è altro l'Honore dicea Platone, che vn'eccelso titolo, ò dignità col mezzo della Virtù acquistata, onde con l'hasta fitta nel capo della Chimera, che gli stà sotto i piedi prostrata, si dipinge; in segno di quella vittoria, che l'Honore riporta de' Vitij, che furno dall'Alciati con il gieroglifico della Chimera descritti. Sostiene con il sinistro braccio pesante scudo, che recando nel piano d'esso il famoso Tempio di Marcello effiggiato, ne dà à diuedere non potersi da chi chi sij guadagnar il bell'elogio dell'honore, quando nō passi per la strada della virtù. Fù questo Tempio con architettura tale disposto, che dentro il recinto della medesima muraglia due Tempij compariuano, l'vno all'Honore, l'altro alla Virtù dedicato, ma con quest'ordine, & legge

che niuno entrar potesse in quello dell'Honore se pria non fosse per quello della Virtù trapassato, quasi che la Virtù sij d'essenza dell'Honore, & impratticabile riesca l'acquisto de titoli d'Honore senza la premessa del guadagno della Virtù. Dalle parole che vi si leggono vicine questo medesimo sentimento raccogliamo, sendo lo stesso il dire; VIRTVTVM INCLITA MERCES, & lo spiegare i mezzi con che s'acquistano gli encomi d'honorato, non trouandosi quà giù in terra più aggiustata mercede, ò più degna ricompensa per le attioni virtuose, quanto la mercede, & ricompensa dell'Honore. Circonda il capo di questa statua trionfante corona di leggiadra Palma, che per esser simbolo di Vittoria vien à raffermare la conquista di quei trofei, che già dicessimo dalla destra di sì fatto Eroe inseparabili. Tien al collo, & alle braccia le maniglie, credute da gli antichi Romani euidentissimi contrasegni d'Honore; onde poi da tutti questi arnesi ne'conchiudessimo le nobili sue prerogatiue, che con l'eternità gareggiando bastano à descriuere nel rollo dell'eternità i nomi de' suoi gloriosi seguaci. Dall'Honore, & dalla riuerenza finsero alcuni nascesse la Maestà:

Se quodam læto Reuerentia iunxit Honori,
Et Sacra Maiestas protinus orta fuit.

non mai disgiongendosi da fianchi di questo Campione la Gloria, che qual amata prole, e nella prospera, e nella trauersa fortuna l'accompagna. Quindi fù sentenza dei più periti Leggisti, ch'il mantenimento dell'Honore habbi à caminare di pari passo con la conseruatione della Vita; come che non meriti la vita in conto veruno esser stimata, quando da raggi dell'Honore illuminata non venghi. Anzi maggior capitale hassi à fare dell'Honore, che della stessa vita, quall'hora hauendo questa i suoi principij ritrouato ne i natali, riscontra poi il termine nella morte:

là doue l'Honore cominciando à prendere de' cuori humani il possesso da quel giorno, che virtuosamente si oprà oltrapassa tutti i confini della natura, & nella memoria dei posteri eternamente se'n viue. Non parue à Tacito che poco fosse frà viui soggiornato Agricola, quantonque nel più bello de gli anni fosse dalla morte inuolato, poi che nel buon nome di se lasciato vennero à prolongarsi i suoi giorni, & nel titolo d'Honorato con cui fù portato alla tomba eternò la sua rimembranza. Ne quì confonder intendo il titolo dell'Honore, con quello della Dignità, della quale più à basso accenneremo i pregi; mà, spiegandolo nel modo detto di sopra, conchiuderemo seguaci dell' Honore innumerabili soggetti della patria nostra, che quantunque ò sotto l'insegne di Marte il sentiero non battessero della militia, ò sotto gli auspici di Minerua non inchiodassero à libri le loro pupille, ò sotto la direttione d'Apollo il soglio non salissero delle più conspicue dignitadi, ò sotto la condotta di Plutone non chiudessero ne i scrigni gli ori di Mida; ad ogni modo col solo seguir la traccia dell' Honore cari si resero à Prencipi, amati da i Grandi, seruiti da i piccoli, riueriti da' presenti, stimati da' futuri, celebrati nell'historie, & à tutta la posterità memorandi. Portò l'Honore Tuzzano, & Benedetto Rota all' acquisto de gli affetti più viui dei Prencipi al suo tempo regnanti, Alberto Querenghi all'esser Fideicommissario, & Giudice dell' vltima volontà di Bartolomeo Coglione; Gio. Fino, Pietro, & Viscardino Lanzi, alla compra d'vn amore, & stima vniuersale de i proprij Concittadini, Beltramo Mozzo, & Marco Benaglio al possesso nel commune concetto de i popoli d'vn' auttorità senza pari; Lodouico Valle, M. Antonio Grumello, Michele, & Galasso Maldura à posto tale di publico ossequio, ch' ogn' vno quasi in specchio di gloria ne' loro

gesti

gesti la norma rauuisaua d'vn' honorato procedere; Benedetto Passo, Cipriano Suardo, Marco Beretta, Francesco Bellafino, Valerio Pontano à sì eminente grado di stima, che solo con questo braccio la Città preseruorno dalle barbare inuasioni de'nemici; Gioanni Agliardi, Antonio ò Tognolo Adelasij, Onofrio Prezati, & Gio. Sangalli à più degni impieghi, & nobili ministeri della patria, per tacer di mille, & mille altri, che fiorirno sempre, e tuttauia fioriscono ne' gloriosi giardini delle honorate fameglie di Bergamo, delle quali chi rammentar volesse ad vno per vno gl'Eroi illustri seguaci dell'Honore pria si trouerebbe mancar il tempo, & la lena, che mai peruenirne al fine. Così battendo dell'Honore le vestigia vedrà ogn'vno le proprie glorie perpetuate, che poi nella successione de figli, & nipoti diffondendosi, incoronano la stirpe tutta con l'eccelso titolo d'Honorata Famiglia.

Nell' Immagine susseguente all'Honore trouerà ogni pupilla il ritratto dipinto di quella Fortuna, che à suo talento, & capriccio dona, & toglie le ricchezze, rubba, & conserua i tesori, concede, & contende gl'Imperi, inalza & deprime i mortali, rischiara, & oscura le fameglie, & maneggiando con la destra mano le corone & scettri, mostra, che le terrene grandezze dalla sua auttorità si dispensano, & i regni del mondo sono al suo dominio soggetti. La volubil Ruota che le stà al fianco vicina ben dà à conoscere la sua instabilità espressa da Ausonio con le belle parole:

Fortuna nunquam sistit in eodem statu
Semper mouetur, variat, & mutat vices,
Et summa in imum vertit, ac versa erigit.

E l'essere con gl'occhi bendati dipinta, sia per rappresentare all'vniuersità de' viuenti, che cieca la Fortuna dispone à tentoni i premi, & le pene, & senza alcun riguardo indifferentemente ama & odia, gettando al basso, chi per

altro

altro meriterebbe il diadema, & ergendo all'alto tal'vno che solo è degno della manaia. Queste strauaganze della Fortuna vengono nelle parole del motto abbozzate: *ET CLAROS FACIT, ET DEPRIMIT*, che breuemente additando non meno la di lei possanza, che l'instabilità, cecità & ingiustitia conchiudono con l'Ariosto esser quella la Fortuna,

...... che di noi fà come il vento
D'arida polue che l'aggira in volta,
La leua fin al Cielo, e in vn momento
A terra la ricaccia onde l'hà tolta.

potendosi con Girolamo Fontanelli esclamare,

O Tiranna fallace,
Che con rapida mano
Volgi in vario tenor lo stato humano.

La chioma sciolta, & volante è gieroglifico di quella velocità, con la quale la Fortuna ne fugge dalle mani,

E chi non piglia
Fortuna quando puole, e in mano hà il crine
In van dietro le corre, e si distrugge,
Che non ritorna più quand'ella fugge.

Da queste premesse ne raccogheremo le glorie di quella Fameglia, che hà la fortuna propitia dalla sua. Glorie che quantonque caduche, transitorie, & mal fondate, pur basteuoli sono ad immortalar vna prosapia, & perpetuare ne gl'honori le discendenze. Non vale in questo mondo sparger sudori, ò applicarsi alle fatiche, mà vale hauer Fortuna, che come disse quel saggio,

Absque Fortuna esse nemo fortis, aut clarus potest.

Et chi da questa, da sciocchi Gentili creduta Dea, protetto, & spalleggiato si troua, vedrà à suo fauore raggirarsi sù cardini d'oro le sfere, & piouere sopra di lui dal Cielo le più benigne, & le più desiderate influenze. Pri-

mislao vile, & ignobile ccontadino passò sotto gli auspici della Fortuna, dall'aratro sopra del quale fù ritrouato mangiare allo scettro, & imperio della Boemia, e con sì fatto auanzamento de'suoi discendenti, che fin i Zoccoli, quali nel tempo dell"arare era solito recar in piedi furno per secoli quasi in trofeo di gloria, nella Catedrale di Praga con ogni honoreuolezza, & decoro conseruati. Non dissimile Fortuna diremo quella de i Rè de Longobardi progenitori d'Alboino, che cominciati da vn meschinello portato dalla sorte da vna peschiera, oue con altri tuffato l'haueua la crudeltà della madre, all'esser addottato in figlio del Rè Agelmondo, gettò le fondamenta d'vn nobilissimo Regno, che poi si vidde per molte, & molte etadi ne suoi posteri, con felicità non più intesa, & istupore del mondo tutto continuare. Effetti tutti della Fortuna, che pigliando vna persona ò fameglia à fauorire, così l'estolle, & inalza, che và le gemme raccogliendo de più superbi titoli, delle più bramate grandezze, de più douitiosi tesori, & sospirate felicitadi per ricamarli la corona; come in opposto volgendo ad alcuno le spalle, così meschino, & derelitto lo lascia, ch'appena il titolo gli rimane d'esser già stato felice.

Nempe dat, & quodcumque libet Fortuna rapitque
Irus, & est subito qui modo Cresus erat.

Tien ben sì per qualche capo giusto motiuo la nostra patria di celebrar la Fortuna, che l'hà di molte, & queste insigni, & conspicue fameglie nobilitata; ma vie più tien occasione di deplorarne le stragi, vedendosi di tante, e tante segnalatissime prosapie ò sfornita ò depressa, ch'à pena di molte gli è rimasto il nome per ricordarsi d'esserne stata la madre. Sono frequenti appò gli Istorici nostri le rimembranze de Brandelegni, de Rosciati, de Crotti, de Roscenij, de Scanzi, de Rodomoni, de Carimali, de

Leuci

Leuci, de Seſſi, de Lazaroni, de Rapacetti, de Greſi, de Carpiglioni, de Buonamici, de Oſſi, de Caruſi, de Guidotti, de Vliueni, de Gandini, de Zonchi, de Anſelmini, de Mariani, de Zonij, de Vrij, de Coltrezzi, ò Corteregia, e d'altri, che della più illuſtre nobiltà già godeuano i priuilegi, & frà principali della patria compariuano; mà hor che la malignità della Fortuna hà le grandezze, & pompe loro diſtrutto, eccoli ò à pena conoſciuti dall'impronto delle paſſate veſtigia, ò rauuiſati qual miſerando ſcheletro di già ben illuſtri, & douitioſe fameglie, ò ſolo ammirati ne fogli de Scrittori, e dal puro rimbombo de loro nomi, qual paſſa da vna bocca all'altra, raffigurati. Dalle chiome de Crotti cadute ſono le corone, e dalle mani i ſcettri; La potenza & dominio de Brandelegni in tenebroſi abiſſi ſepolte ſe'n giacciono: Gli oracoli legali de Roſciati, & Roſcenij hor' ammutiti aprono alla pietà il campo per deplorarne la perdita, & al deſiderio il varco per bramarne gli addottrinamenti; Le glorie de i Scanzi, Seſſi Rodomoni, e Carimali ſpiccano frà lampi delle già poſſedute mitre, & goduti priuilegi, benche di preſente altra ſuſſiſtenza non habbino, che quella dell'altrui memoria; Reſtano i Calui già frà principali della fattione Gibellina nella Valle Brembana oltre il giogo annouerati, & frà nobili della patria dal Mutio nel ſuo Theatro deſcritti, d'antichità sì conſpicua, che fin del mille ottantadue nella perſecutione dell'empio, & ſcommunicato Henrico III. Imperadore viddero frà Martiri di Chriſto volarſene al Cielo vn Zerbino dalla ſtirpe loro diſceſo; reſtano, diſſi, hoggidì dall'inimica Fortuna così vilmente trattati, ch'à pena ſi può conoſcere ſe più ſopra la terra ſi trouino; e tante tant'altre fameglie già nobili, già ricche, già potenti, già grandi, già ſtimate, già riuerite, hor vili, pouere, fiacche, piccole, ſprezzate, trapaſſate, & molte di

loro sotto le ceneri dell'obliuione sepolte. Colpi tutti della Fortuna, che *Claros facit, & deprimit.*

E tosto inalza, e tosto al basso mette,
E tosto auersa, e tosto amica torna.

Mà la statua, che dopò la Fortuna seguir si vede, & resta sola nel mezzo al dirimpetto della Nobiltà è quella, ch'il chiodo pianta delle grandezze maggiori, & sola guida in consequenza le più belle prerogatiue, che possano vna fameglia nobilitare. E' questa l'Imagine della Ricchezza ragioneuolmente chiamata: *MAIORIS ORIGO FORTVNÆ*, perche le fortune più segnalate dalla Ricchezza dipendono, e gli Honori più conspicui tengono frà gli ori, & argenti le radici.

In pretio pretium nunc est, dat census honores
Census amicitias, pauper vbique iacet.

Mostrano gli addobbi, & insegne regali, che la circondano, in quale, e quanta stima s'habbi la Ricchezza à tenere, ch'in guisa à punto di superba, & orgogliosa Regina pretende d'ogni cuore gli omaggi, e d'ogni ginocchio alle adorationi aspira. I Scettri, Corone, Collane, Gemme, & altri aurei arnesi, che sotto il sinistro braccio racchiude sono delle sue pompe veracissimi contrasegni, che l'occhio al contemplarli allettando, suegliano in vno i desiderij al bramarne il possesso, per goder in terra quelle felicitadi, che da sì caro fonte deriuano. Celebraua il Padre d'Euripide con eccelsi encomi la Nobiltà del proprio figliuolo, quando questi al Genitore riuolto proruppe: Cessate cessate ò Padre d'essaltare la nobiltà de miei natali, fate più tosto, che ricco sij, & abbondantemente possieda tesori, che meco all'hor saranno i più insigni, & eminenti fregi della Nobiltà, quantunque per altro da schiatta vilissima discendessi, conchiudendo l'eccellenze delle ricchezze con que' versi dal Raimondo referiti.

Pur ch'io sia ricco, altrui mi chiami tristo,
Che nessun cerca s'altri è buon, ma ricco:
Non perche ò donde ti domanda alcuno,
Mà ti domanda sol quel che possiedi.
E ciascun tanto apunto sia stimato,
Quanto sarà sua copia di ricchezze.

Rappresentauano gli Antichi Plutone creduto il Dio delle ricchezze con vna chiaue d'oro in mano, per dimostrare esser la Ricchezza la portinaia delle fortune maggiori, che la chiaue tiene delle grandezze terrene, & alle quali il danaro con ogni facilità apre la porta, & disserra l'ingresso; & se fù Plutone frà le Deità dell'Inferno connumerato fù per accennare, che longi da gl'occhi nostri giacciono volontieri, come cari tesori le ricchezze sepolte, mà però sempre à Plutone monarca de gli abissi consagrate, & vnite, perche sempre d'eccelsi titoli, & honori apportatrici. È vero esser questi doni così leggieri, ch'ad vn debol vento si disperdono, così frali ch'ad vn picciol colpo si spezzano, così transitorij ch'ad vn batter d'occhio si dileguano, così instabili ch'ad vn girar di ruota se ne fuggono, e così perniciosi ch'ad vn sinistro accidente si distruggono; tuttauia non potrem negare, che molto non seruano al rabbellimento d'vna fameglia, anzi non sijno la principal luce, che nell'opinione del mondo le casate rischiari, ch'intanto saranno credute conspicue, in quanto che da gli ori, & argenti manderanno il riuerbero delle loro glorie; intanto nella stima delle genti occuperanno de primi posti, in quanto non saranno dell'vltime nel possesso delle ricchezze. Lodauano alcuni Filosofi la pouertà delle Case, & delle Cittadi, & ciò per poter, diceano, il dente de gli inuidiosi, & la voracità de gl'inuasori sfuggire, mà furno da più saggi di loro con questa ragione rintuzzati, ch'il procurar di fuggir sì fatti colpi col farsi

pouero, è vn certo precipitare frà l'vgne della compassione, che molto più fieramente ti lacera, & ti martiriza; bastando lo scudo delle ricchezze non meno per deludere gli assalti dell'inuidia, che per schermire l'insidie dell'inuasione. Fù saggio quel Poeta, che lo stato de poueri, & ricchi considerando cantaua:

Qual hor è verde il prato
Da ciaschun è mirato,
Mà l'huom ch'è gionto al verde
Ciaschun di vista il perde.

E poi,

Chi dice or tutto dice,
Perche con l'oro il tutto hauer ci lice,
Dunque cosa non fia marauigliosa
S'ogni cosa si fà per ogni cosa.

Onde chiarissima ne rimane la conchiusione, farsi perpetue in vn casato le glorie, mentre con occhio perpetuo le due lumiere principali di questo basso mondo, Sole, & Luna, oro & argento li compartano i loro splendori; & solo all'hora trouarsi vna fameglia frà l'ombre dell'obliuione caduta, che perde della Ricchezza la luminosa, & cara presenza. Aggiongo però che anco nello stato della pouertà la rimembranza delle già godute ricchezze, può seruire di non picciol decoro alla discendenza; che se bene la pouertà in vn già ricco men tolerabile, & più dolorosa riesce, che in vno frà cenci nato, nodrito, & alleuato delle miserie, tuttauia il dire esser già stata la tal fameglia ricca, doutiosa, & potente, è vna qualità illustre, che togliendo dal tempo passato i raggi tutto il ceppo rischiara. Il cadere negli abissi della pouertà non è spinta, che sempre venga dal braccio del demerito, mà il più delle volte dalla perfidia d'vna contraria Fortuna; onde come non può sì fatta caduta oscurar le eccellenze essentiali

d'vna ſtirpe, così non può leuarli que' pregi, che l'accō-pagnauano nello ſtato delle felicità. Confeſſo, & lo diſſi di ſopra, che nell'eſtimatione del mondo più vagliano le picciole monete godute di preſente, che gli ori, & argenti poſſeduti da noſtri proaui, & de quali non ne ſperimē-tiamo verun beneficio; mà pur'anche ſarà vero, che maggior gloria apporti l'eſſer ſtato vna volta ricco, che l'eſſer ſempre ſtato pouero. Non ſi ponno eſprimere l'innumerabili facoltadi, poſſeſſioni, & teſori già goduti dalle fameglie Crotta, Cogliona, Suarda, Fina, Foreſta, Bonga, Riuola, Caleppia, Rota, Alzana, Brembata, & Carrara ne ſecoli traandati, mà ben ſi può ſoggiongere, che frà le loro grandezze preſenti il luſtro di sì fatte Fortune maggiormente le accreſca ſplendori, & l'eccellenze d'hoggidì, sijno dalle traſcorſe mirabilmente fomentate. Et ſe queſte, delle quali la maggior parte ſi rendono alle pupille noſtre anco di preſente ſegnalate, pur nell'ampiezza de poſſeduti dominij ragioneuolmente ſi gloriano, come più nō ſi douranno quelle gloriare, che totalmente depreſſe, deplorano nell'antro della pouertà le preſentanee loro ſciagure?

Proſeguendo il corſo delle Statue s'abbatteremo al riuoltar dell'angolo nella Dignità, che così chiamata à *dignificando*, ben chiaramente dimoſtra eſſer non meno delle collaterali compagne baſteuole à dignificar vna Proſapia, onde per molti ſecoli sij con applauſi, & encomij rammentata. Vedeſi coronata di ſtelle in ſegno non sò s'io mi dica, che le dignitadi ſtaccano chi le poſſiede dal commercio commune de gli huomini della terra, per ſolleuarli alle sfere, ò per accennare, che dalla benignità de Cieli queſte grandezze deriuano, e dall'aſpetto fauoreuole de gli aſtri riconoſcono sì fatti priuilegi i loro principij. Verſa dal Cornucopia delle gratie non picciola quan-

tità

tità de suoi doni, che seco portando i trofei dell'vno, & l'altro stato, laicale, & Ecclesiastico, ne scopre con vago simbolo gli effetti della Dignità, sufficienti à nobilitare nell' vno, e nell'altro stato qualsiuoglia persona. *EMICANS SÆCVLORVM GLORIA* leggiamo à suoi piedi, perche appunto qual luminoso splendore de secoli illustra le più oscure fameglie, rischiara le più affumicate prosapie, caua dalle tenebre le più sepolte memorie delle case, porta alla luce i più remoti, & incogniti nomi, & protrahendo per tutte l'Etadi le proprie grandezze, non teme gli affronti del tempo, mentre ad onta del tempo dell' immortalità s'impossessa. Costumauano gli Antichi dipinger la Dignità con vn gran peso sopra le spalle, come che altro gl'Honori non sijno, che pesi, & incarchi à nostri omeri addossati; mà nello stesso tempo veniuano à publicarla per rassodatrice dell'altrui glorie, così ponendo vn peso d'Honori sopra le spalle della fameglia tutta, acciò il vento dell'obliuione non ne disperdesse la rimēbranza. Dunque sono pesi le dignitadi, mà cari, & amati pesi: *Qui Episcopatum desiderat bonum opus desiderat*; ch'in guisa d'ali al tergo affibiate aggrauando sollieuano, & aggrauando vn solo, mille n'inalzano dalla poluere, & verso le stelle trasportano. La Fortuna d'vn Parente à molti, & molti felicemente arride, e gli honori d'vn solo personaggio dal proprio ceppo vscito, sono honori à tutto il ceppo gloriosamente communicati. Le Tiare de Sommi Pontefici, i Capelli de porporati, le Mitre de Vescoui, & Mozzette de Prelati non diffondono delle loro glorie i raggi solo frà sagri recinti delle proprie Chiese, mà con generoso volo oltrapassando ogni confine ò dall'auttorità, ò dal tempo prescrittoli, vanno di pari passo con l'eternitade illuminando quella fortunata stirpe, d'onde riconobbero i loro natali; & i scettri, diademi, Croci, bastoni,

e to-

e toghe sono Oratori perpetui, che l'eccellenze decantano del loro fortunato lignaggio. La Dignità è vn simolacro della Diuinità, che non riceue qualità dal sogetto, mà glie la comparte, & perche è proprio di Dio il diffondersi nelle sue creature, & spontaneamente communicarsi, indi frà cancelli d'vna sol persona non sà star chiusa la Dignitade, mà in tutta la prosapia si sparge, e tutta la descendenza illustra. *Clarior quo dignitas est, eo fama est illustrior*, lo sappiamo. Che perciò diremo Illustrissime tante, e tante fameglie di Bergamo, la Ponzina detta anticamente Ponzona per vn' Vrbano II. Sommo Pontefice, che diede alla famosa guerra di Gierusalemme l'impulso glorioso; la Ossa per vn Gioanni XXII. Papa da questo ceppo vscito; la Longa ò Alessandri per vn Guilelmo Cardinale di S. Nicolò in carcere, & due Cipriani diligenti Pastori della Patria; la Albana per vn Gio. Girolamo Cardine porporato della Cattolica Chiesa, & vn Gio. Battista Patriarca Alessandrino; come pur d'vn Gio. Francesco Eminentiss. Cardinale và fastosa la Commenduna, di due la Maffea, & d'vn' Antonio Claro destinato alla porpora la Mozza. Così diremo, che questa medesima fameglia Mozza venga da Scrittori nostri per vn' Ambrogio celebrata, come la Bonga per vn Roberto, la Scanza per vn Gioanni, la Suarda per vn Viscardo, la Caleppia per vn Garibaldo, la Saluetta per vn Lafranco, la Terza per vn' Alberto, la Besuccia per vn Branchino, la Aduocati hor Auogadri per vn Gioanni, la Martinenga per vn' Ambrogio, la Rodomoni per vn Gualla, la Sassa per vn' Henrico, la Rosciati per vn' Algisio, la Bernarda per vn Bernardo, la Carimali per vn Adalberto Cardinale, la Carrara (oltre Gerardo Vescouo di Sauona, & Paolo Vescouo di Venosa) per vn Guido, tutti degni possessori dell'Episcopal Sedia di Bergamo, & benemeriti Pastori della nostra Città. Corrono con queste

l'arringo

l'arringo della gloria la stirpe de Corsini per vn'; Andrea Vescouo di Fiesole all'hor Metropoli della Toscana, & vn Leonardo insigne Abbate mitriato con ampissima giurisdittione, delli Agosti per vn Gioanni Arciuescouo di Cosenza, de Tassi per vn Luigi Vescouo pria di Parenzo, indi di Recanati, & Macerata, delli Amagni per vn Paolo Vescouo di Napoli, de Bresciani per vn Polidoro Vescouo d'Oropia, de Bucelleni per vn Gioanni Vescouo Chrisopolitano, de Boselli per vn Carlo Vescouo d'Adria, delli Ambiueri per vn Siluestro Vescouo di Castore, delli Assonici per vn Bartolomeo Vescouo di Giustinopoli, delli Olmi per vn Matteo Vescouo di Laodicea, de Medolaghi già detti Valuassori per vn Deffendente Vescouo di Pola, de Cattanij per vn Tomaso Vescouo di Ceruia; de Federici per vn Girolamo Vescouo di Lodi, & al nostro tempo la prosapia de Foppi per vn Gio. Battista Arciuescouo di Beneuento, delli Agliardi per vn Bonifacio Vescouo d'Adria, de Lupi per vn Gio. Antonio Vescouo di Treuiso, de Berlendi per vn Giulio Vescouo di Belluno, de Vitali per vn Masseo Vescouo di Mantoua, de Nembrini per vn Carlo Vescouo di Parma, & de Marenzi per vn' Antonio Vescouo di Trieste, senza però trascurare quella de Vertoui, de Brembati, de Benagli, de Coglioni, de Zanchi, de Moioli, de Passi, & altre molte, che da raggi rischiarate di moltiplicate sagre, & ecclesiastiche dignitadi non mai perderanno delle glorie il lustro, perche sempre da così serenissimi splendori illuminate. Trionfano le stesse, & altre etiandio ne gli honori, & grandezze profane; gloriosa la Crotta ne superbi titoli de suoi Cõsuli, Duchi, & Regi; la Martinenga, & Lanza nell'illustre memoria d'vn Leopardo, & Giouanni assoluti Padroni di molte Castella; la MORONA, Gargana, & Passa per vn'Alberto Giudice, Federico, & Oltepasso scielti dal publico in arbitri vniuersali per la gran

pace

pace frà Guelfi, e Gibellini; la Carrara per Cerrone, e Carrerio fratelli ambi sourani Signori della Valle Brembana; la Barile, Maldura, Benaglia, & Agliarda per vn'Antonio, Galeazzo, Giouannolo, & Alessio celebri nelle moltiplicate dignità delle Giudicature, Prefetture, & Gouerni; la Alessandri per vn Marco Aldo inuestito dal Duca di Milano *sub titulo donationis* nel feudo legale di tutta la Valle Caleppia; come parimente con l'auttorità medesima fù donata à Orlando, Christoforo, Venturino, Bartolomeo, Marenzo, & Baldino tutti Marenzi la Contea di Telgate, & Tagliuno; la Riuola per vn'Arighino, la Passa per vn Pietro, la Benaglia per vn Benaglio, la Suarda per vn Lodouico, la Buccelena per vn Gabriele acclamati d'vniuersal consenso in Padri della Patria; la Terza, & Agosta per Girolamo, & Oliuiero destinati dal publico Conseglio in Oratori à Lodouico Rè di Francia, & Massimiliano Cesare, la Brembata per vn Coriolano compagno de predetti, & vn Francesco Ambasciadore alla Maestà di Luigi XIII. per l'Altezza Serenis. di Mantoua; come pure di somiglianti honori si pregiano la Vertoua per vn'Alberto Albertoni, & Gio. Battista Commendatore di Malta, quegli con Alberto Mapello Oratore della Patria in Constanza per negotiati d'vna segnalata pace di Lombardia; questi per la sua Religione Gierosolimitana destinato à Prencipi d'Italia per rileuantissimi affari; & in fine la Moiola per vn Moiolo Moioli Legato per il Duca di Milano all'Imperadore. Che se l'occhio volgeremo à moltiplicati insigni priuilegi concessi da Pontefici, Cesari, Regi, Republica Veneta, Duchi, & Prencipi à Compatrioti nostri, & loro fameglie, vedremo nel Cielo di Bergamo à guisa d'astri luminosi le schiatte fiammeggiare de Suardi, Foresti, Brembati, Grumelli, Boselli, Rote, Terzi, Castelli, Martinenghi, Mozzi, Lupi, Commenduni, Albani, Riuole, Loca-

telli, Passi, con altre; à tutte però la Cogliona precorrendo, non solo perche ricca d'insigni priuilegi da esteri Prencipi riceuuti; mà perche assuefatta à compartir priuilegi à Prencipi medesimi, chiudendo essa in vn solo Bartolomeo, quanto mai possa ambitioso cuore per grandezza d'vna fameglia desiderare. Ne minori diremo l'Eccellenze della stirpe Caleppia, che fin à tempi nostri conseruate, bene danno à diuedere quanto fermo sij, & stabile il fondamẽto di quel merito, sopra cui il generoso Trusardo gettò la fabrica di così gloriose preminenze. Così ne sarà concesso con panegirici di lodi essaltar la Ponzina già in Alemagna tanto conspicua, che sopra le monete correr facea l'impronto delle proprie grandezze, la Torre per vn Muschino Podestà di Bergamo, come pur di tal'honore degno si rese Alberto Suardo, mentre vn Gioanni pur Suardo resse con lo stesso titolo Alessandria, e Vercelli; la Mutia per vn Montone Podestà di Nouara, la Terza per vn Alessandro Podestà di Fiorenza, la Grumella per vn Simone Podestà di Genoua, & vn Guiscardo di Brescia, la Crotta per vn'Alberto Podestà di Cremona, la Coglioni per vn Trusardo Podestà di Lodi, la Moiola per vn Bernardo Podestà di Padoua, & la Riuola per vn'Enrico Podestà di Mantoua; chiudendo della gloria i periodi Alberico, Gio. Ruggiero, e Francesco Suardi, che della propria patria hebbero la padronanza; per tacere di tant'altre fameglie, che non per mancanza di merito, mà per diffetto d'informatione si tralasciano, rabbellite co' più chiari splendori delle dignità sagre, & profane, adornate delle più pregiate gemme, che si conseruino ne' scrigni della maestà, & de gl'ori più fini, & più puri argenti, che nelle miniere si produchino de gl'Honori, superbamente arricchite. Potrà ben nemica Fortuna procurar in mille guise la depressione delle case, & conseguirne l'intento, mà non potrà mai offuscare i pregi

delle

delle Dignità possedute, onde anco frà le tenebre non sfauillino, & maestosamente riluchino.

Mà volgo l'occhio ad implacabile Guerriere, che minaccieuole in viso à se mi richiama. E'questi l'inuitto, & corragioso Valore vero domatore del Tempo, e della Morte, come à suoi piedi leggiamo: *MORTIS, AC TEMPORIS DOMITOR*, che da ogni parte spirando ardire, fortezza, & intrepidità vien à manifestarsi per quel prode, & magnanimo Eroe, che nulla di morte i colpi pauentando calca co' piedi il Tempo, & verso l'Eternitade il generoso volo dispiega. Scopre con diadema d'alloro circondato il crine, vero gieroglifico di quel vigore, & audacia, che nell'inuitto suo cuore racchiude, & per cui à qual si voglia contrasto di prospera, ò contraria Fortuna, senza vna minima mutatione valorosamente fà fronte; come l'alloro soffre intrepido delle stagioni le vicende, & senza mai impallidirsi il solito vigore conserua. Chiude nella destra mano la spada, & con la sinistra il teschio di formidabile Leone sostiene, in ciò rappresentando le proprietà d'vn vero Valore, che sono non pauentar le cose difficili, non isdegnar le facili, non fuggir le occasioni di fatica, incontrar quelle di gloria, affrontar i perigli, superar le difficoltadi, & facendosi scudo d'vn' intrepida sofferenza ribattere d'ogni più potente nemico i colpi, & riportarne le vittorie. Il Dragone, che atterrato gli stà à piedi, può non meno simboleggiare il trionfo contro de vitij conseguito, che i trofei del vittorioso braccio, douendo il Valore contenere in se stesso tutte le virtù morali, che sono il cuore, l'anima, & lo spirito de valorosi Campioni. Non sarà mai quà giù in terra chi possa rendersi nel Valore al glorioso Hercole vguale, onde anco sotto sembiante, & figura d'Hercole si spiegano le proprietà d'vn Valoroso; mà come delle glorie, & trionfi di questo semi-

deo molte Fameglie, Cittadi, Prouincie, & Regni pretendono esser à parte, ò perche da lui discese, & fondate, ò perche dal suo coraggio protette, così l'eccellenza d'vn valoroso Eroe con raggio cortese la propria prosapia, & patria rimirando, non è poi da stupire se frà l'altre prosapie conspicua si dimostri, & frà l'altre patrie segnalata. A guisa di maestosi Giardini per lettere, & armi fiorirno l'antica Tebe, la saggia Atene, la nobil Sparta, il vago Corinto, la rinomata Troia, la fortunata Macedonia, la famosa Grecia, la superba Cartagine, & sopra tutte l'inuittissima Roma; mà le vaghezze loro, & pompe principali dalle radici del Valore si viddero germogliare, Tebe da Epaminonda, Atene da Conone, & Cimone, Sparta da Leonida, & Gelippo, Corinto da Timoleone, Troia da Priamo, Enea, Ettore, & Paride, Macedonia da Filippo, & Alessandro, Grecia da Agamenone, Menelao, Achille, & Vlisse, Cartagine da Amilcare, & Annibale, & l'alma Roma da due Scipioni Africano, & Numantiano, da Paolo Emilio, C. Mario, Claudio, Marcello, Pompeo Magno, Marc'Antonio, Cesare, Augusto, & altri innumerabili, che seguaci del Valore accrebbero della patria, & progenie le fortune con le proprie valorose fatiche. E'vn gran capitale d'vna fameglia il poter ricordare le magnanime, & eroiche attioni d'alcuno de gli antenati, ò d'alcuno de i viuenti del ceppo suo, già che da vn particolare potendosi quiui argomẽtare la viuacità de somiglianti spiriti in tutti gli altri dello stesso sangue, ferma rimane la conseguenza, che sij à tutta la stirpe quella gloria commune, che da vn valoroso della medesima stirpe l'origine riconosce.

Non sarà mai nella rimembranza de gli huomini la face estinta di quella fama, che per isuegliar i mortali dal sonno dell'infingardaggine, & eccitarli à generose imprese accese co' suoi strenui gesti il glorioso Duce Bartolomeo Coglio-

ne;

ne; nè mai frà cupi abiſſi dell' obliuione cader ſi vedranno le illuſtri memorie di Capigliata, Marco, Pietro, Bertrando, Tomaſo, e Paolo, che dalla ſchiatta medeſima vſciti nuoui lumi accrebbero à quella ſtirpe, che già da ogni parte luminoſa fiammeggiaua. Compaiono ben sì con bacchetta d'vn generale imperio alle mani Deteſaluo Lupo, Ottone Terzo, che poi fù Signor di Parma, Giacomo Mutio, Galeazzo Grumello, Lattantio Bongo, Gio. Battiſta Suardo, Truſardo, e Nicolino Caleppio, Gabriele Tadino gran Priore di Barletta, e vltimamente Franceſco Martinengo, che fù Viceduca di Sauoia, le glorie della di cui Caſa al pari di qualſiuoglia altra d'Italia celebre, & inſigne chiederebbe intieri volumi per ſolo rammentarne i pregi; Mà l'apparir loro quaſi foſſe non d'vn ſolo riſplendente Febo, mà di molti & molti ſereniſſimi Apolli l'emisfero tutto de' proprij retaggi così vennero ad illuſtrare, che per tutti i ſecoli auuenire perder non potranno dell' eccellenze i raggi; Come eternamente ſaranno con lodi, & applauſi rammentati Franceſco, & Giacomo Suardi, Gio. Battiſta, e Coriolano Brembati, Bergomo Boſello, Filippo Benaglio, Bartolomeo Vitalba, Valdriſio dalla Valle, Tognotto, Battiſta, e Marco Rota, Merino Olmo, Bernardo Cereſolo, Antonio Locatello, Franceſco Albani, Marenzo Marenzi, Lantelino, e Facino Riuola, Liuio, & Pietro Crotta, Gio. Andrea Martinoni Cauagliere di Malta Sopracomito della Galera di Bergamo nel Regno di Candia, & in fine que' trè intrepidi Eroi della ſtirpe Corſina, & religione Gieroſolimitana Gio. Battiſta Capitanio di Galera, & gran Croce, Gio. Antonio Commendator di Bergamo, & Ricepitore di Lombardia, & Gio. Franceſco, con altri, che ne maneggi militari precorrendo col valore, & commando l'armate truppe, s'aprirno nello ſteſſo tempo il varco à trionfi, e tutti preuennero nel glorioſo conquiſto dell' immortalitade. Seguaci del Valore,

re, & sotto le bellicose insegne di Marte calcorno il sentiero della gloria, etiandio Francesco, & Pompeo Suardi, Girolamo Benaglio, Girolamo Nicolini, Gio. Battista Vertoua, Cesare Lupo, Lodouico Grumello, Lodouico Barile, Francesco Rota, Pietro Spino, Gio. Battista Marchetto, Pietro Tiraboschi, tutti con quella candida Croce segnati, che toglie all'ottomana Luna i candori; Ezechiele, & Federico Solza, Alessandro, Bernardo, & Giacomo Bagnati, Orlando, Christoforo, Venturino, & Pecino Marenzi, Daniele Boselli, Francesco Casotto, Horatio Spino, Venturino MORONI, Simeone Ponzini, Guicciardo Alessandri, Virgilio Passi, Giacomo Lanzi, Cesare Locatelli, Benedetto Moiolo, & Filippo Zanco, che con valoroso, & intrepido cuore la terribil fronte d'ogni più difficile impresa nulla pauentando, stabilirno con la forza del braccio il coraggio dell'animo, & con il coraggio dell'animo presero il possesso di sempiterni trofei. Da queste premesse ne formeremo la conseguenza, non sijno mai i lampi, & splendori delle lor fameglie per isperimentare l'ingiurie d'alcun' eclisse, qual'hor sotto gli auspicij di così inuitti Eroi battendo la carriera de gli anni, se potranno trouare del corso loro naturale i periodi, non però mai di quella gloria riscontreranno i fini, che anco nello stato del non essere basta à renderle segnalate.

Termina il nouenario numero delle Statue la Sapienza, ò diremo Dottrina, che vantando frà suoi priuilegi la proprietà di fermare il rapido volo de tempi, & rassodare l'instabilità, & debolezza delle mondane memorie, con ragione porta à piedi le parole: *INFIRMA FIRMAT SAPIENTIA*, che la dichiarano base fermissima d'ogni grandezza, & saldissimo piedestallo d'ogni preminenza. Abbraccia questa Statua non le sole scienze speculatiue, che tengono nell'intelletto la residenza, mà le prattiche ancora, che

risguar-

riſguardano alcun' eſterna operatione, onde circondata la vedremo non meno da libri, che ſono, & furno ſempre del ſapere intellettuale eſpreſſi gieroglifici, che da altri mattematici arneſi, che al dir de ſaggi ſimbolo dell'arti più nobili, & facoltà attiue, ò habiti liberali vengono generalmente creduti. Il libro de i ſette ſugelli, come rappreſenta quel miſterioſo libro dell'Apocaliſſe, che ſolo dall'Agnello immacolato potè eſſer aperto, così ne dimoſtra le ſcienze Diuine, & Theologali, che altro ſcopo non ritrouando, che lo ſteſſo Dio, da Dio ancora la vera ſolutione de dubbij riconoſcono, & il principio de loro diſcorſi. Sono ne gli altri libri le Scienze rationali, naturali, & morali abbozzate, che con le ſtadere legali, sfere aſtrologiche, compaſſi Geometrici, Teleſcopij della Proſpettiua, & ſomiglianti ſtromenti congionti, in ſenſo vniforme le grandezze d'vna fameglia ſtabiliſcono, qual ſempre trionferà ne priuilegi, quando per via della Dottrina, & Scienza priuilegiata ſi moſtri. Non può errare, chi diſſe non darſi nobiltà pari à quella, che ſeco porta la Sapienza; ne v'eſſer oggetto alcuno deſiderabile, ch'al paragone della Dottrina le proprie pretenſioni non ceda. Minerua finta da gli Antichi Dea della Sapienza riconobbe dal capo di Gioue, che era il primiero de Numi i ſuoi natali; argomento chiariſſimo, che sij di ſchiatta diuina, & dall'alto de Cieli à noi quà giù in terra diſceſa, onde come tale habbi ancora à riportarne i primi honori, e ſeder nel trono della più vera nobiltà. Aggiongo à così fortunati natali eſſer Minerua ſotto gli occhi del mondo venuta, non come eſcono alla luce i parti del noſtro genere nudi, & piangenti, ma tutta da capo à piedi qual Amazzone valoroſa armata; certo per ſignificare non habbi la Scienza biſogno d'eſterna protettione ò tutela, mà che ſola baſti per diffendere i proprij priuilegi, & rintuzzar l'ardire di coloro, che preſumeſſero concul-

culcarla. L'Huomo è la più nobil specie (trattone gl'Angeli) che vscisse dalla mano di Dio: Mà se l'huomo al dir d'Aristotile è creato per sapere, chi oserà contradirmi non sij questo vn così glorioso impiego, che ogn'altro impiego adietro si lasci, & ogn'altra professione posterghi? Frà strepiti di Marte, & tumulti di Bellona non trascurò mai Giulio Cesare l'essercitio delle lettere, tenendo nello stesso tempo con la destra mano la penna, & nella sinistra la lancia, come che giudicasse strada più sicura per incaminarsi alla gloria quella del sapere, che è l'vnica meta al nostro corso vitale destinata. A Filippo Rè di Macedonia non fù di tanta allegrezza motiuo l'esserli nato vn' Alessandro, quanta l'esserli nato in tempo d'Aristotile, che lo douesse nelle scienze addottrinare; e parue à Roberto Rè di Gierusalemme, & Sicilia più considerabile il possesso della Dottrina, che de gli Imperij; costumando dire, che quando astretto fosse al douer ò questi, ò quella smarrire, più gli sarebbe riuscito caro il perdere i Regni, che lo spogliarsi del sapere. Quanto di buono in questo mondo godiamo tutto è participatione del sommo Bene Iddio, mà la Sapienza particolar dono vien detta dell' onnipotente mano, da essa riflettendo, come da tersissimo cristallo gli amabili splendori della Diuinità sagrosanta, & rappresentando quasi in lucidissimo specchio le più segnalate doti del Creatore. Non sà la Diuina mente dell' eterno Padre figlio alcuno generare se non genera la Sapienza, che è il più nobile, il più eccelso, il più degno, il più glorioso termine del suo fecondissimo intelletto, onde ben diremo, che se alcuno frà mortali della sapienza fregiato si mostri, può dirsi in qualche parte delle Diuine grandezze emulatore, che quanto più nel sapere s'anderà profondando, vie più lo vedremo verso l'Empireo inalzato, & allo stesso figlio di Dio somigliante. Da queste preminenze della Dottrina ne sarà

lecito

lecito raccogliere l'eccellenze di quella fameglia, che da sì bel Sole illuminata, fà pompa di sempiterni splendori; & benche il tempo d'oltraggiarla procuri, ad ogni modo intrepida saprà ribatterne i colpi, & sempre tenersi nella strada dell'Eternità.

Viue sono le memorie d'vn' Ambrogio Caleppio detto Caleppino chiarissimo splendore delle lettere latine, d'vn Giacomo Filippo Foresto anima, & spirito dell'antiche Istorie; d'vn' Alberico Rosciate luminoso fanale delle leggi; d'vn Gio. Girolamo Albano porporato sole de Sagri Canoni; d'vn Torquato Tasso immortal Fenice dell'Italiana poesia; d'vn Michele Carrara gloria perpetua dell'arte medica, & più soda Filosofia; d'vn Pietro Bongo fortunato inuestigatore de gli Aritmetici misteri; d'vn Michele Zanardo, e Teodoro Foresti della più alta insieme, & profonda Teologia sapientissimi Maestri; d'vn Gio. Paolo Berlendi, & Lodouico Barile animati fulmini non meno de pergami, che delle catedre; mentre alla Grammatica nuoui chiarori accrebbero; Gasparo Barziza, & Nicolò Cologno; alla Poetica, Girolamo Agosti, Publio Fontana Auerara, Basilio Zanchi, Hercole Cazzano, Bernardo Tasso, Girolamo Grattarolo, & Girolamo Bottano; all'Istoria Moise, Mario, & Achille Mutij, Gio. Grisostomo Zanchi, Bartolomeo Ossa, Gio. Antonio Guarniero, Gio. Pietro Maffeo, M. Antonio Benaglio, Antonio Locatello, Francesco Bellafino, Bartolomeo Peregrino, Pietro Spino, Guido Carrara, Giacomo Albrici, & Celestino Coglioni; alla scienza legale, canonica, ò ciuile Bartolomeo Bresciani, Girolamo Zanchi, Filippo Corsini, Pietro Besuccio, Lorenzo Prezati, Girolamo Rota, Lodouico Torre, Marcello Viscardo, Marc' Antonio Cucchi; alla Filosofia, & Medicina Gabriele Prezato, Paolo Mapello, Daniele Bosello, Francesco Olmo, & Agostino Torre; alla Mattematica Gio. Battista Manara,

Bertolaccio, Peccino, & Venturino MORONI, Alessio Agliardi; Aluiano Acerbi, Battista Saluagni, & Pietro Vsubello; all'Humane, & belle lettere latine, ò volgari Antonio, & Flauio Querenghi, Accursio Corsini, Cesare Locatello, Alberto Farina, Hercole Tasso; & in fine alle souranaturali scienze theologiche, prattiche, & speculatiue, morali, & scholastiche, scritturali, & dogmatiche Gerardo Carrara, Pagano Leuco, Paolo Olmo, Emanuele Vertoua, Serafino Ferrari, Bartolomeo Cucchi, Pietro Allegreni, e Lorenzo Bissi, con altri innumerabili compatrioti nostri, che concentrandosi ne più chiusi gabinetti delle scienze profane, & sagre, humane & diuine, naturali & morali ne ritrassero le gemme, gli argenti & ori di perpetui priuilegi per arricchirne non tampoco di se stessi, mà della fameglia tutta, & della patria le maestose vestimenta. Sotto il titolo di Dottrina non douremo ritirarsi dal collocarui etiamdio la Pittura, qual benche s'annoueri frà l'arti puramente prattiche, dall' ingegno ad ogni modo, & inuentioni dell' intelletto le sue più belle pompe riconosce, perciò creduta non solamente arte nobile, & frà le nobili eminente, mà vn'Idea vniuersale ch'in se racchiude le cose tutte dell'Vniuerso, & delle fatture corporee dalla Diuina mano vscite ingegnosa imitatrice. Celebri in sì eccellente professione si resero al mondo tutto vn Giacomo Palma, vn' Andrea Preuitale, vn Lorenzo Lotto, vn Gioanni Cariano, vn Francesco Terzi, vn Girolamo Coglione, vn Francesco Zucco, vn' Enea Talpino, vn Battista Castello, & vn Gio. Battista Auerara compatrioti nostri; Mà frà tutti qual sole frà le stelle luminoso risplendette nel particolare di far ritratti vn Gio. Battista MORONI, dal cui pennello se riconobbe la pittura in vniuersale nuoui aummenti di gloria, nel ritrar dal naturale riconobbe la Vita, non formando il MORONE ritratti, senza dar

l'ani-

l'anima, & infondere, almeno con l'apparenza, nelle dipinte tele lo ſpirito. Dalle coſe fin' hora dette reſterà cõchiuſo, che al rabbellimento d'vna proſapia le belle doti concorrano rappreſentate nelle nuoue Statue di ſopra deſcritte, intanto potendoſi vna fameglia, ò ſtirpe illuſtre chiamare, in quanto che ſotto la protettione, ò dell'Antichità ripoſando, ò della Nobiltà riſplendendo, ò della Santità trionfando, ò dell'Honore giubilando, ò della Fortuna rinuerdendo, ò della Ricchezza lampeggiando, ò della Dignità reſpirando, ò del Valore fiammeggiando, ò della Dottrina rilucendo, ogn'arte può deludere di ſorte nemica, & con la vittoria in pugno impoſſeſſarſi dell'immortalità.

Sopra queſte Statue frà vaghi cartelloni bronzati, e allumati d'oro, con l'interuallo de modellini à varie bizzarie framiſchiati, vedeſi in molti pezzi di Quadri à colorito la nobil Fauola di Cupido, & Pſiche dipinta, in conformità di quello ne laſciò ſcritto Lucio Apuleo nel quarto, quinto, & ſeſto libro delle ſue trasformationi, & per quello ſeco porta la diſpoſitione del ſito, che non hà permeſſo ſi poteſſe la Fauola con tutti quegli accidenti, & circonſtanze minutamente rappreſentare, come appreſſo l'Auttore ſtà regiſtrato. E' noto il fauoloſo racconto, che ſdegnata Venere con la belliſſima Pſiche figlia di nobiliſſimo Rè, perche con la bellezza inuitando non meno i cuori al venerar i ſuoi pregi, che le pupille all'ammirar i ſuoi vezzi à ſe medeſima attraheſſe quel culto, & adorationi, che douuti ſembrauano alla ſola Madre d'Amore, & Regina della Beltade, procuraſſe perciò col mezzo del figlio Cupido ſcreditarla, & mortificarla, rendendola amante d'huomo vile, & diſgratiato, che dalla più ſordida feccia della plebe vſcito ad altro non poteſſe ſeruire, che à teſſerli dishonori, & veſtirla di vituperij. Come il fatto ſeguiſſe, l'eſſito lo manifeſtò, ch'in vece di ſaettarla Cupido, per-

che d'abietta persona diuenisse preda, ei medesimo ne riportasse trafitto il core, onde cangiato aspetto, & fatto d'Amore Amante ogni via per possedere il bramato bello rintracciasse, riuscendone poi tanti, & così prodigiosi successi, quanti si narrano nello stuporoso auuenimento. Hor sotto il cielo ò volta della scala il principio s'osserua della fauola, mirandosi quiui in trè pezzi di quadri l'abboccamento di Venere con Cupido, & l'innamoramento di questi. Nel primo è Citerea dipinta, che sopra il solito suo carro di nobil conca marina, & da due candide colombe tirato dal Cielo discendendo, se nelle rose, che la bella chioma infiorano porta seco la Primauera delle gratie, co' fiori delle guancie, & leggiadria del sembiante, seminar sembra rose d'amore per quelle celesti pianure, onde soprà delle stesse sfere i desiderij si sueglino, & si nodrischino le speranze. Nel secondo la medesima Dea si rimira dal suo carro discesa, che fermando sopra il molle d'vna nube il delicato piede, in atto imperioso & minaccieuole commanda, & intima al figlio Cupido la rouina, & esterminio dell'abhorrita Psiche; mentre nel terzo quadro troueremo il riscontro del fatto d'Amore, che disposto saettar la bellissima fanciulla, proua nel suo cuore ribattuti gli amorosi strali, onde lo vediam dipinto in atto d'ammiratione, che lascia dalle mani l'armi homicide cadere, quasi che vinto si confessi à lampi di quel bello, ch'ogni bello sormonta, & d'ogni bello alle vittorie aspira.

Segue il racconto d'Apuleio, che la bella Psiche quantunque dall'Vniuerso tutto con panegirici, & lodi celebrata venisse, pur così contraria sperimentasse la fatalità delle stelle, che à niuno, benche Prencipe, cadesse in pensiero di seco in laccio matrimoniale congiongersi, & la doue due altre sorelle sue di già felicemente i frutti godeuano d'vn lieto Imineo, solo l'altretanto meschina,

quanto

quanto vezzosa Psiche in noiosa solitudine i giorni traheua, & priua di consorte, quella bellezza odiaua, ch'era dell'infelicità sua la velenosa radice. Gemeuano per sì nemica disgratia della cara figlia i compassioneuoli Genitori, indi all'oracolo famoso d'Apollo Milesio fatto ricorso, dopò replicate suppliche, & importune preghiere, ne riportorno in fine da quel fauoloso Nume la risposta: Che nella sommità d'eccelso, & scosceso monte fosse la delicata fanciulla con pompa funerale condotta, oue in preda della Fortuna abbandonata, haurebbe frà quelle solitudini il sospirato consorte riscontrato, mà il più fiero, & inhumano, che mai dalle più alte pendici dell'eteree sfere à più cupi abissi dell'Inferno si potesse ritrouare. Moltiplicorno i gemiti ad oracolo così infausto gli afflitti Genitori, & ribattuto il sentiero della reggia, si disposero le determinationi del Cielo secondare, già che non gli era concesso alle determinationi del Cielo à patto veruno contraporsi.

Così dunque l'occhio dalla volta della scala togliendo, & verso la prima facciata, che è à fronte della medesima scala la pupilla drizzando, hauremo l'incontro della solenne processione, con cui la gentilissima Psiche vien' alla montagna condotta. Processione, che framischiando le faci fiorite d'Imineo, co' neri doppieri di morte, habiti leggiadri della nouella Sposa, con le oscure gramaglie de seguaci, aspetto giocondo della generosa Psiche, con le dolorose lagrime de parenti, & amici; ne può basteuolmente dimostrare la qualità di così strane nozze, che con allegrezza funesta, strani euenti presagiuano, & non più penetrati successi. Sopra questo pezzo di quadro, & verso il soffitto frà graui ornamenti di ben soda architettura con modioni, cornisoni, & balaustrate à chiaro, & oscuro vedesi vna Statua color d'argento, che rappresentando vn vene-

rando

rando vecchio, ne pone nello ſteſſo tempo ſotto gl'occhi il Fato, alla di cui diſpoſitione così inſoliti auuenimenti ſi ſogliono attribuire. Tien queſti vna ſtella in fronte, & mani, & al collo maſſiccia catena; le ſtelle per accennare altro non eſſer il Fato (conforme il parere de gentili Filoſofanti) che vna diſpoſitione de gli aſtri, che gli accidenti di queſto baſſo mondo maneggiano, & la catena per dimoſtrar quel legame, che frà le terrene, & celeſti coſe paſſar ſappiamo, onde ſij conoſciuta la poſſanza del ſuperno Motore, ch'à miſura del preſcritto dell'eterna prouidenza tutte le coſe gouerna.

Girandoſi al ſiniſtro lato, & verſo quella parte, che riſponde al Giardino troueremo il ſecondo quadro del caſo di Pſiche, oue la bella derelitta gentilmente ſolleuata per aria da cari ſoffij d'vn Zefiro amato vien dall'erto, & trarupato monte nel ſeno traſportata d'amena valle per quiui in vn ſuperbiſſimo palazzo, che ſituato vi ſi vede, goder gli ampleſſi del ſuo deſiderato, benche fiero & diſpietato conſorte. Dall'vna parte del monte ſi vedono i Regi con tutto il corteggio, che l'haueuano alla ſommità dello ſcoglio accompagnata, tornarſene meſti, & lagrimãti verſo le proprie caſe; & nel luogo, oue la vezzoſa fanciulla era ſtata laſciata, fitte le moltiplicate facelle nuzziali & funerali, lugubre in vno & giocondo preſagio delle di lei nozze funeſte. Sopra il quadro ſtà in color d'argento dipinta la Buona Fortuna con i capelli ſparſi, & in atto di rouerſciare dal Cornucopia, che frà le mani rattiene, quantità di corone, ſcettri, ghirlande, dinari, frutti & fiori; in ſegno, che da eſſa ogni bene di queſto mondo dipende, & da ſuoi fauori le terrene grandezze deriuano. Allude queſta Statua alla buona ſorte di Pſiche, che per eſſer preda di barbaro amante guidata allo ſcoglio, quì ad ogni modo, riſcontra fauoreuole la fortuna, che la traſporta

al

al godimento delle più care delitie, & il possesso le dona de più bramati contenti.

Posata la gratiosa Psiche in terra, entra nel vicino sontuosissimo palazzo, oue senza veder alcuno, regiamente da mano inuisibile assistita, & lautamente cibata proua frà quelle amabili ritiratezze ogni più desiderato piacere; seruita di giorno qual gloriosa, & eccelsa Imperadrice, consolata di notte frà gli amplessi del suo incognito, & nõ veduto consorte Cupido. Le sorelle intanto di Psiche ogni strada imaginabile vanno rintracciando per hauerne nouella, quando peruenute allo scoglio, d'onde la sorella era stata sù l'ali d'vno spirante Zeffiretto frà le braccia d'Amore trasportata, ecco il venticello medesimo inuiato da Cupido, ch'in alto le sollieua, & al cospetto della ricercata Psiche soauemente conduce. Passano insieme le trè sorelle i conueneuoli, mà alla veduta di tante grandezze stringendo l'Inuidia alle due forastiere, con mano di giaccio il cuore, simulando queste per la buona sorte della sirocchia allegrezza in fronte, celano nelle viscere il veleno dell'odio, & ritornate col beneficio dello stesso Zeffiro alle loro case, altro non tramano, che aguati & insidie, onde la fortunata Psiche precipitata rimanghi. Del mal'animo delle sorelle rende l'inuisibil'amante la sua diletta auuertita, frà l'altre cose auuisandola à non lasciarsi mai persuadere di voler la sua faccia contemplare, posciache in vn momento dall'alto caderebbe della sua gratia, e ne gli abissi delle miserie si ritrouerebbe inuolta. Passano puochi giorni, che le maligne sorelle riedono alla visita di Psiche, & con palliata frode pietà simulando sanno tanto dire, che finalmente la meschinella resta persuasa al credere, ch'il marito suo sij d'ogni più fiero, & horrido Dragone mostruoso & deforme, che finalmente gli hauerebbe leuata la vita, quand'ella non l'hauesse col ferro

pre-

preuenuto, segretamente togliendolo dal numero de viui.
Queste visite, complementi, & ceremonie nel terzo quadro si rappresentano, che portando quasi per cimiero la statua della Simulatione con maschera sopra il viso, con melo granato in mano, & con la Simia à lato d'auantaggio, ne può dimostrare la fraudolente fintione delle sorelle di Psiche, che l'Inuidia coprendo con la maschera della pietà, mostrando qual melo granato sana la corteccia, ancorche fosse contaminato l'interno, & à guisa di Simie nascondendo la feccia dell' animo peruerso con la terra d'vna palliata carità, altro non meditauano, che la rouina della semplicetta Psiche, & l'esterminio totale della mal veduta sorella.

A persuasione dell'inuidiose, & maligne dispone l'inauertita Psiche tentar del suo marito la conoscenza, & la morte; onde attesa la notte, & aspettata la congiontura che frà le braccia d'amico sonno quietamente riposasse, lasciate le piume, & presa nella sinistra l'accesa lucerna, che à questo fine nascosta tenea, piena d'ardire & baldanza stringe con la destra tagliente coltello, & all'addormẽtato consorte coraggiosamente s'auuicina. Mà che? Visto frà que' candidi bissi del letto reale disteso, non vn Dragone, ò Mostro, mà tenero, & molle giouinetto, che spirando da tutte le parti leggiadria & gratia, ben presto si diede à conoscere per lo stesso Dio d'Amore, attonita à sì vago spettacolo, & nella marauiglia confusa, ferma la lucerna, e mira, arresta il coltello, e tace, e tutto saccheggiandolo con lo sguardo pensa portar le labra à felicitarsi sopra quella guancia, che la felicità medesima frà gigli, & rose nascondeua. In sì fatta positura vien dipinta la curiosa Psiche nel quarto quadro; onde anco al di sopra vi si rimira l'argentea statua della Curiosità con l'ali affibbiate à gl'omeri, vestimento tutto d'occhi grandinato,

lan-

lanterna alle mani, & cane bracco vicino, che ſono d'vn curioſo eſpreſſi gieroglifici, perche ſapeſſimo, che dalla ſola curioſità feminile moſſa la mal conſigliata Pſiche poneſſe con queſto tentatiuo ogni ſua fortuna à sbaraglio, & volendo perueſtigare ciò che non doueua, perdeſſe in vn ſol punto ciò che alla ſua bellezza era douuto.

Mentre la curioſa Pſiche qual inuaghita Clitia intorno al ſuo bel Sole ſi raggira, & con l'audace bocca và dalle tenere carni del ſuo diletto ſpoſo ſucchiando il nettare de' contenti; ecco la lucerna, che nelle mani teneua, forſi d'vn tanto bene inuidioſa, ò pur perche voleſſe con il tocco delle membra d'Amore eternare in ſe medeſima le fiammelle, ſpruzza dalla cima del lucignolo vna ſtilla di oglio bollente, che cadendo ſopra le ſpalle dell' addormentato Cupido preſto lo ſueglia, & priua l'innamorata Pſiche del ſuo poſſeduto teſoro. Alla cocente goccia riſentito Amore apre l'occhio ſdegnoſo, & veduta in quell' atto l'ingannata conſorte, ſenza pur dirli à Dio, dibatte l'ali, e dal ſuo coſpetto inuolarſi procura; mà non hebbe à pena delle piume ſolleuato i vanni, che preſta la bella Pſiche ſtende le mani, & afferrando al fuggitiuo Cupido la deſtra gamba, ſeco per l'aria ſi laſcia à volo portare. Così la miriamo rappreſentata nel quinto quadro, oue ſeguitando per aria la traccia del ſuo diletto, penſa con amoroſa violenza arreſtar il ſuo bene, ò almeno con eſſo lui perpetuamente eſſer vnita; mà la mole corporea di souerchio aggrauandola, eccola frà poco in terra caduta, preda del duolo, & berſaglio della diſperatione. La ſgrida dall'alto d'vn cipreſſo lo ſdegnato Cupido, & rinfacciandoli la rotta fede giura d'abbandonarla, come in effetto la laſcia, & verſo il Cielo ſe'n vola. Abbandonata la meſchinella, porta l'errante piede, oue la diſperatione lo guida, & peruenuta à limpido fiumicello, tenta frà

quell'onde affogarsi, mà impedita dalle stelle, & ammonita da rustico Pastore, che vicino al fiume la propria greggia pascea, ad altro camino il fiacco passo riuolge, & in braccio della fortuna si getta. Questo Pastore, che era il Dio Pane in forma di vecchio Satiro vedesi nel medesimo quadro da vna parte dipinto, & sopra vi stà la figura dell'Ardimento in sembianza di giouine mezzo nudo, che tenendo con vna mano il teschio d'vn Leone, fà mostra con l'altra mano di volerli la lingua strappare, calcando di più co' piedi varij Serpenti; in simbolo nõ solo di quell' ardire, che mostrò la risoluta Psiche, quando pensaua all' addormentato Cupido leuar la vita, che di quello con cui la gamba dell'adirato, & fuggitiuo Consorte afferrando, si lasciaua per l'aria à volo portare, senza punto badar al precipitio, che le souraſtaua, & alla ruinosa caduta, che necessariamente seguir doueua.

Dopò varij, numerosi, & strauaganti auuenimenti, conoscendo l'addolorata, & desolata Psiche totalmente impossibile il poter le vestigia del suo smarrito sposo ritrouare, & vedendosi insieme esposta alle furie dell'arrabbiata sua nemica Venere, che per ogni lato, affine di farne stratio miserabile, l'andaua ricercando, dispose con generosa rissolutione al cospetto della crudel madre d'Amore spontaneamente comparire, e con atti d'humiltà, e sommissione quella pietà implorare, che l'infelice suo stato pareua richiedesse. Congionse al pensiero l'essecutione dell'opra, mà non sì tosto l'incrudelita Venere fissò nella meschinella l'attossicato sguardo, che diabolico furore ingombrandoli il seno, così la fece dalla Sollecitudine, & Mestitia sue dispietate serventi barbaramente flagellare, che semiuiua cadè prostesa la maltrattata Psiche al suolo, restandoli à pena il respiro, onde potesse la sua misera sorte, & dolorose suenture deplorare. Questo tragico

euento

euento espresso si vede nel sesto quadro, oue in atto imperioso commanda l' inuiperita Citerea alla giouine Sollecitudine, & attempata Mestitia, che l'infelice nuora percuotano, & con replicate battiture lacerandola mortifichino in vno e del figlio la consorte, e della genitrice l'abhorrita nemica. Per Statua superiore vi si mostra effigiata la Crudeltà in aspetto di fiera Donna con vn diamante al petto in segno della durezza del cuore, & con vn fanciullino nella sinistra mano, al qual mostri con vn coltello voler toglier la vita; simboli tutti di spietata crudeltà, come apunto può dirsi quella, che nella persona dell'infelice Psiche procurò la cruda Venere essercitare.

Non sodisfatta la Madre di Cupido d'hauer la disgratiata nuora così malamente trattata, gli impone l'essecutione di tali, & tante cose impossibili al l'effettuarsi, senza l'acquisto della morte, che ben si vedeua l'animo peruerso di Ciprigna ad altro non esser indrizzato, che alla total rouina, & esterminio di Psiche. Gli impose frà l'altre strauaganze il salir vn'erta, & trarupata montagna, nella di cui sommità sotto la custodia di Serpenti, Dragoni, & Basilischi l'oscuro & nero fonte, d'onde hà principio la mortifera palude Stigia, & il doloroso fiume di Cocito ritrouandosi, vuole che di quell'onda pestilente riempia il vaso, ch'à questo fine le daua, & à lei quanto prima se ne ritorni. Obbediente al rigido commando la sfentutata, & senza speme d'hauer à terminare così difficile impresa verso l'inaccessibile montagna raggira il passo; mà dalla Regina de gli augelli compatita, e soccorsa, eccola vittoriosa, che con il vaso di quell'acqua ripieno se ne riede, & al cospetto della spietata suocera, non senza rabbia, & stupore della cruda, trionfante s'appresenta. Più che mai inuiperita la Genitrice d'Amore con nuouo impero manda l'afflitta fanciulla all'Inferno, & pretende che da Proser-

pina Regina de gli abissi vn bussolo ne riporti de suoi belletti; mà Psiche che ben vedeua in così essorbitanti commandi il proprio esterminio scolpito, pensa à tal impositione da vn'alta Torre precipitarsi. quando dalla Torre medesima perfettamente addottrinata, coraggiosa passa all'Inferno, & superate tutte le difficoltadi e di Caronte, e di Cerbero, e di mill'altre, il decreto dell'iniqua Venere compitamente adempie. Dal settimo quadro si ponno questi auuenimenti raccogliere; non altro poi rappresentando la Statua, che nel posto superiore si rimira se nõ l'Obbedienza con il giogo alle spalle, occhi bendati, & fiammella sopra la testa, in simbolo di quella cieca, & veloce, benche grauosa, & pesante obbedienza, con cui la trauagliata Psiche procurò sempre incontrar i cõmandi della sua indiscreta nemica.

Placato finalmente Cupido, & nelle moltiplicate sciagure della perseguitata sua sposa piegando il cuore alla compassione, dopò hauerla con la gioconda presenza consolata, le ottenne dall'auttorità del Sommo Gioue il perdono della madre, & insieme la gratia di poterla seco in nodo matrimoniale vnire. Quindi introdotta la bella nel celeste palazzo, & per mano di Mercurio abbeuerata cõ vna tazza d'ambrosia, ordinaria beuanda de Numi fù alla regia mensa con altre Deitadi assisa, & qual consorte di Cupido con celesti applausi honorata, & dalle Gratie tutte riuerita. Nell'ottauo, & vltimo quadro questi trionfi della vezzosa Psiche rimiriamo dipinti, onde poi n'hauessimo à formare la conseguenza, che dopò il verno de tranagli siegua la primauera de diletti, e dopò la borasca delle persecutioni, la bonaccia risorga de contenti. Sópra il quadro è situata l'Imagine della Remuneratione carica di ghirlande, & corone, con il capo di raggi circondato, & la mano ricca di diadema, per significare non

esser

esser mai solito il Cielo di lasciare i patimenti nostri irremunerati, come in effetto le trauersie della pouera Psiche le aprirno la strada à trionfi, & la patienza con tanto coraggio ne gli affronti di Venere essercitata, le seruì di scala per giunger al sommo delle felicitadi.

Questo è il fatto tanto rinomato di Psiche & Amore, gli euenti del quale, perche molti, & strauaganti non si sono potuti compitamente, stante la dispositione del sito, & compartito de quadri rappresentare; Mà chi piena ne desidera l'informatione, non si lasci vscir dalle mani il libro sopra mentouato di Lucio Apuleo, ch'iui hauerà campo di perfettamente appagare la natiua curiositade.

Pitture della Sala maggiore, & loro significato.

OSseruate le nobili non meno, che vaghe Pitture della Scala, che con continuato adornamento dalla cima al fondo abbracciandola, riguardeuole & maestosa la rendono, si porterà il piede nella Sala maggiore del Palazzo, ch'à dirimpetto della scala situata, libero spalanca l'ingresso all'auidità delle pupille per rubbarne le giocondissime specie. Correrà quì l'occhio di primo lancio à ferir con lo sguardo nel piano del nobilissimo soffitto, che dall'inuentione d'vna marauigliosa prospettiua di sotto in sù superbamente arricchito, sembra inalzarsi verso le stelle, perche verso le stelle ogni mente per l'ammiratione si sollieui. Intorno alla Sala vn gran fregio si distende, che di varij capricci abbondante, e con legatura di cartelloni accompagnata da varij gieroglifici, con interualli di vaghi festoni, & lieti bambini, alcuni de più insigni fatti dal glorioso Tasso descritti racchiudendo, ben può

dirsi

dirsi vn' inuisibile legame, che legando l'occhio il cuore imprigiona, & seruendo alla parete di fregio, serue di specchio all' animo per contemplarui i delineamenti dello stupore. Sopra questo fregio spicca con l'arte del penello in dispositione dorica vn bellissimo Cornicione, che spingendo all'in sù vn' eminente loggia da ordine dupplicato di colonne compartita, se nell'apertura di diuersi sfori, apre à nuoue marauiglie la porta, & nella maestosa balaustrata di color bronzato, & allumata d'oro che la sostenta, fà pompa della più leggiadra, & ben' ordinata architettura, che possa mortal pupilla inuaghire. Frà vna colonna, e l'altra varie statue in piedi si rappresentano, che d'allusione seruendo à quei pezzi d'historie, che nel fregio della Sala stànno registrate; seruono insieme al far conoscere quella concatenatione mirabile, ch'in questo prodigioso gruppo di pitture si può dalli intelligenti contemplare. Sotto gli archi della loggia, & quasi appoggiati alla magnifica balaustrata otto gratiosi Emblemi per il medesimo fine si raffigurano, che con cenni loquaci dichiarando il contenuto de i sottoposti quadri, nello stesso tempo confermano nella mente de spettatori questa verità indubitabile, che quiui nulla si ritroui dipinto à caso, mà tutto cō particolar correlatione all' historia principale vi sij stato disposto. Così le Imprese, i Gieroglifici, gli Emblemi, le Statue, le legature, i Trofei, & quanto ò nel soffitto, ò nel fregio distribuito miriamo, tutto à questa meta d'esprimer i fatti della Gierusalemme del Tasso è indrizzato, trattone le quattro Imprese de gli angoli della Sala, che seruono per abozzo delle glorie della Fameglia MORONI. Dobbiamo però sapere, che come non tutti i casi dall' immortal Torquato descritti nel suo Goffredo, quì si sono potuti rappresentare, così di quelli soli è stata fatta la scielta, che ò per l'ordine della Guerra, ò per la singolarità

dell'euento, ò per la vaghezza della fauola, ò per diletto de curiosi sembrano frà gl'altri più memorabili, come sono quelli di Sofronia, Armida, e Clorinda, hauendo l'inuentore prefisso in suo fine, non tanto la presa di Gierusalemme, quanto la compiacenza dell'occhio, che è l'anima, & lo spirito delle pitture.

Comincia la segnalata historia dall'alto del soffitto, oue in trè eleuati sfori d'aria vedrem la missione dell'Angelo Gabriele al pio Goffredo, in conformità di quello, che nel primo canto della Gierusalemme leggiamo. In vno d'essi con maestà veneranda l'Eterno Padre compare, ch'imponendo al suo eletto Ambasciadore Gabriele il far noto al valoroso Eroe Goffredo la celeste dispositione, intorno al proseguir l'incominciata guerra co' Saracini, mostra che dal Cielo le grand'opre hanno principio, & in quelle cose che concernono il seruigio di Dio, Dio medesimo n'è la guida, & il condottiere. Nell'altro si può osseruare l'obbediente messaggiere, qual come canta il nostro Poeta

. . . . s'accinse
Veloce ad essequir l'imposte cose
La sua forma inuisibil d'aria cinse,
Et al senso mortal la sottopose
Humane membra, aspetto human si finse,
Mà di celeste maestà il compose
Trà giouane, e fanciullo età confine
Prese, & ornò di raggi il biondo crine,

Indi precipitando verso Tortosa il volo, oue l'Imperadore delle christiane truppe sua residenza facea, in graui, & risuonanti parole le manifestò dell'eterna mente i voleri, spronandolo al glorioso proseguimento dell'incominciata impresa; onde poi trionfante e dalla terra, e dal Cielo ne riportasse la ricompensa. Nel terzo di questi sfori vedesi vn gruppo di teneri, & delicati Angioletti, ch'alla maestà

dell'

dell'onnipotente Signore formando innocente corteggio, vengono à raffermare quel tanto che nella sua Gierusalemme Conquistata và dicendo l'illustre Torquato:

Stanno à quell'alta sede intorno intorno
Spirti diuini al suo splendore accensi;

Et questo è il principio del nobil poema, douendosi il rimanente ricercare nel vago fregio che cinge qual aureo, & gioiellato monile il collo della Sala, oue in otto pezzi di quadro si rauuisano espresse otto delle più celebri attioni, che dal Poeta sijno state cantate; che sono la rassegna dell'essercito di Christo, il compassioneuol caso d'Olindo, & Sofronia, gl'inganni della sagace Armida, la deuota processione intorno Gierusalemme, il combattimento, & deploranda morte di Clorinda, il valore di Tancredi nella selua incantata d'Ismeno, la cattiuità di Rinaldo entro il Giardino d'Armida, & finalmente la presa di Gierusalemme, & sua caduta in mano di Goffredo. Cominciano questi pezzi di quadri dal primo, che stà dipinto alla destra parte del camino, oue si trouerà la rassegna delle truppe christiane nel modo, & con la varietà de' simboli, che diremo.

In questo primo quadro si rappresenta di tutt'arme armato l'inuitto Goffredo con il bastone del Generalato in mano, & seco alcuni de' primi Campioni dell'essercito fedele. Sotto le sue pupille distese, & squadronate si vedono le militie tutte à piedi, & à cauallo de' soldati di Christo, alcune delle quali in ordinanza caminando fanno maestosa pompa di quel'ardire, che vien creduto l'anima d'vn valoroso soldato. Quiui in non poca distanza la Città santa di Gierusalemme situata si mira, che scieltà da Christiani in meta vnica dei loro combattimenti, era insieme il singolar trofeo, a loro degni sudori destinato. Così vien formato l'abozzo della martial rassegna, oue sotto lo sten-

ſtendardo generale della Santa Croce, ſcoprendo ogni guerriere croceſignato il petto, ben era certo pronoſtico d'hauer à ſoggiogar l'Inferno, che pauentò mai ſempre della Croce di Chriſto la formidabil potenza. A' fianchi di queſto quadro due figure ſtanno collocate, l'vna che ne pone ſotto gli occhi il Commando, & l'altra la Prudenza militare; quello da capo à piedi armato, mà che ſopra l'vsbergo vn manto reale diſpiega mentre nella deſtra il baſtone dell'imperio rattiene, & à piedi le ſpade: queſta di trè faccie prouiſta, & in habito guerriero, cui ſe circonda l'elmo del capo tortuoſo ſerpente, pur ſtringe con l'vna delle mani lo ſprone, & il freno, rinontiando all'altra il maneggio d'vn' horologio da poluere. Gli habiti del Commando traſpirano da tutte le parti Auttorità; Dal manto reale quella maeſtà, che è ſolito portar ſeco; Dal baſtone nella deſtra, quell'imperio ch'indiſſolubilmente và ſeco congionto; Dalla corazza, & elmo quella Fortezza con cui caua anco da più recalcitranti l'obbedienza; E dalle ſpade in terra, quella ſouranità, che lo rende d'ogni guerriere il ſuperiore. La Prudenza militare con trè faccie dipinta ne viene, che n'addittano le trè differenze de tempi paſſato, preſente, & futuro ſempre dall'huomo prudente conſiderate; con elmo & corſaletto, in ſegno ch'ad ogni contrario facilmente reſiſte, & qualſiuoglia nemico colpo valoroſamente ribatte; con il ſerpe al morione, lampeggiando in queſt'animale della Prudenza il vero gieroglifico, come ne diſſe Chriſto: *Eſtote prudentes ſicut ſerpentes*; Con lo ſprone, & freno in vna mano, ſendo d'vn prudente Capitano così proprio il ritirar i Soldati da latrocinij & ſacrilegi, quanto l'eccitarli alla pugna, & à combattimenti; & in fine con l'horologio da poluere nell'altra, non douendo eſſere alla prudenza d'vn perito Duce celato, qual tempo oppoirtuno rieſca per

attaccar l'inimico, e qual per starsi entro le trinciere ritirato. E del Commando, e della Prudenza militare si videro nell'inuitto Goffredo i veri contrasegni, qual'hor con l'auttorità del Commando hauendo le truppe di Christo ragunate, e dati gl'ordini necessarij, con l'indrizzo della Prudenza tutti quei vantaggi seppe conoscere, che render lo poteuano nella segnalata impresa vittorioso; onde se nel principio della Gierusalemme cantiamo

Molt'egli oprò col senno, e con la mano.

nel proseguimento del libro habbiam campo aperto d'ammirarne gli effetti, che finalmente lo resero e per l'vno, e per l'altro capo eternamente conspicuo. Nella loggia superiore risalta fuori vn'assai vago Emblema, ch'alludendo al sottoposto quadro, mostra le proprietà d'vn giusto, & prudente capitano, che col premiar de valorosi guerrieri, e col punir de negligenti, & vili apre à se stesso, & à soldati la strada alla gloria, che solo à prodi, & intrepidi Eroi stà riserbata. Scopre l'Emblema due figure l'vna in forma di femina pomposamente adorna con diadema in capo, sole in petto, & vna corona detta da gli antichi Romani Murale in mano; l'altra sotto sembianza di rigido carnefice, che col braccio ignudo, & scimitarra insanguinata porta seco l'imagine dello spauento, tenendo di più alla sinistra parte vn bellico tamburro con trè dardi gettati sopra. Significa la prima quella mercede, & ricompensa di trionfi, & honori, che per ogni ragione à valorosi Soldati si deue; & se il Sole che spiega nel seno è simbolo di quella fama, che luminosa accompagna sempre le pedate d'vn trionfante campione, la corona murale, che già si daua à coloro, che primieri hauessero piantato il piede entro il diffeso recinto delle hostili fortezze, sarà gieroglifico di quel giusto guiderdone, che alle fatiche militari s'acconuiene. Dimostra la seconda il castigo meritamente à vili,

timidi,

timidi, & indegni Guerrieri destinato, che sforzati à giuocare ben di souente sopra la pelle d'vn' Asino la propria vita à dadi, presto presto s'accorgono che quasi Asini di guerra dichiarati sono d'ogni honore immeriteuoli, & perciò riserbati al coltello del carnefice, onde delle loro pelli nuoui tamburri si possano fabricare. Questo premio & pena de Soldati vien' espresso nelle congionte parole: *IMPARIBVS MERITIS IMPAR RETRIBVTIO*, vagamente alludendo alle prerogatiue singolari dell' inuitto Goffredo, che dell' vno, e dell'altra à tempo, luogo, & occasione preualer si sapeua; perciò rispondendo al pio Tancredi, che si faceua delle parti di Rinaldo occisore di Gernando protettore.

E sò ben io come si deggia è quando
Hora diuerse impor le pene, e i premi,
Hora tenor d'egualità serbando
Non separar da gli infimi i supremi.

così in vno manifestando l'auttorità del Commando, & della Prudenza militare gl' indrizzi, che sono i due poli sopra de quali si raggirano le operationi tutte d'vn saggio non meno che prode Capitano.

Proseguendo l'ordine del fregio verso il camino della sala, incontreremo nel secondo quadro l'euento compassioneuole d'Olindo, & Sofronia, che destinati dalla crudeltà d'Aladino Rè di Gierusalemme all'essere vnitamente in ardente rogo inceneriti, vnitamente ancora accoppiauano gli affetti ardenti dell'interno all' vniformità della morte, perche anco dopò morte viuessero eternamente congionti. Racconta il miserando caso il nostro Poeta, che vogliosa la Vergine Sofronia liberar le genti sue dall' eccidio à tutto il popolo Christiano habitante in Gierusalemme dall'empio Rè Aladino minacciato, per il supposto furto d'vna tal qual deuota Imagine di Maria da Sa-

racini riposta entro la Meschita, & indi segretamente da Christiani leuata, se medesima coraggiosamente facesse del sagro furto l'auttrice, perche sopra di lei la furia tutta del barbaro si rouersciasse, e con la morte propria l'altrui vita venisse à conseruare. Caso apunto in conformità del desiderio suo auuenuto, posciache incrudelito il tiranno cõtro l'innocente supposta rea, col far'accendere à distruttione della pudica Donzella funebre rogo, pensò estinguere nel rogo del suo adirato cuore il fuoco dello sdegno, e frà le caste ceneri di quella Vergine l'orgoglioso suo rigore sepelire. Era già in procinto d'esser arsa la modesta Sofronia, quando peruenuta all'orecchio d'Olindo amãte l'acerba nouella, precipitati gl'indugi, corse al soglio del barbaro Aladino, & à se stesso ascriuendo quel furto, che già la generosa Donzella haueua all'arte propria attribuito, credette con sì fatta inuentione vsurpar alla bella il trionfo, e con il contante delle membra sue pagar quel debito, che da Sofronia il Tiranno pretendea; mà nelle proprie speranze deluso Olindo, fù per ordine dell' Empio alla diletta condannata aggionto, onde vn fuoco medesimo l'oro prouasse della loro fede, & se già intorno le fiamme d'Amore à guisa di semplicette farfalle incautamente scherzauano senza temenza d'incenerire, hor le fiãme del rigore l'vltima esperienza facessero, col farli portar commune quella pena, che la commune colpa richiedea. Così legati i due amanti al palo, & in publico spettacolo sopra l'indegno rogo esposti si mirano in questo secondo quadro; & quel Cauagliere armato, che con il Tiranno Aladino sembra fauellare, ne rappresenta la coraggiosa, & inuitta Clorinda, ch'iui casualmente arriuata, & inteso il deplorando accidente procurò, & ottenne dal barbaro Prencipe la liberatione di que' sfortunati, vnendo in sì fatta guisa alla vita, chi al morire congionti

corre-

correuano, & ſciogliendo di coloro i legami del corpo, che con volontarij legami auuinti nell'anima ogni libertà rifiutauano. La dimoſtratione di queſt'accidente vien fiancheggiata da due gieroglifici, che formano l'effigie del Rigore, & della Compaſſione, vedendoſi quiui dall'vna parte il Rigore in ſembianza d'huomo aſpro, rigido, & ſeuero di ferina pelle veſtito, per eſſer vna qualità, che toglie ben di ſouente all'huomo le proprietà dell'eſſer humano; con capo circondato di nebbia, perche non laſcia il giuſto dal malfattore, & il reo dall'innocente molte volte diſcernere; con verga di ferro alle mani, come che di ſua natura duro ſempre, & infleſſibile s'appaleſi, & con il libro à piedi per arriuar tal'hora à termine di non ſtimar le leggi, mà temerario conculcare della Giuſtitia medeſima i ſantiſſimi ordini: & dall'altra la Compaſſione con cuore piagato, & ferito per non eſſer altro ch'vna tenerezza di cuore, qual ſente l'altrui ſuenture, come ſe proprie foſſero; & con candido velo appreſſo, perche marchio d'vn' animo candido, & ſincero, ch'ombre non ammette di rigore, ne offuſcar ſi laſcia dal buio della crudeltà. Nell'accidente d'Olindo & Sofronia ſpiccorno à marauiglia bene e del Rigore, e della Compaſſione gli effetti, trouandoſi quiui aperto il campo non tanto d'eſſagerare contro la barbara ſeuerità d'Aladino, che per caſtigar vn reo, mille innocenti alla, morte dannaua, proferendo quell' empia ſentenza,

Pur che'l reo non ſi ſalui il giuſto pera,

quanto di celebrare la pietà, & compaſſione de gli aſtanti, che con l'acque del proprio pianto correuano ad eſtinguer le fiamme del crudel rogo, cantando il glorioſo Torquato.

Quì il volgo de Pagani il pianto eſtolle,
Piange il fedel, mà in voci aſſai più baſſe,

Vn

Vn non sò che d'inusitato, e molle
Par che nel duro petto al Rè trapasse
Ei presentillo, e si sdegnò, ne volle
Piegarsi e gli occhi torse, e si ritrasse.

Conferma il rigore dell'iniquo Prencipe l'Emblema della Crudeltà, che nella loggia superiore si contempla, qual manifestandosi in atto di ferire la Giustitia, cui cade di capo la regal corona, & le stadere si rompono, può altresi à gli occhi de spettatori rappresentare, che oue la Crudeltade impera, iui la legge si conculca, l'equità và per terra, la ragione si calpesta, & la Giustitia medesima vccisa rimane; sendo nello stesso trono incompatibili Crudeltà, & Giustitia, nè hauendo questa forze basteuoli per moderare, & conformar al giusto le inhumane determinationi d'vn crudele. Spiega il motto iui appeso di quest' empia figlia di Lucifero i trionfi: *VICTRICIS IMMANITATIS TROPHEVM*; che riferendosi alla crudeltà d'Aladino, conchiuderanno la total depressione dell'infelice Giustitia in quella stanza espressa:

Mà poi che'l Rè crudel vidde occultarse
Quel che peccato de fedeli ei pensa,
Tutto in lor d'odio infellonissi, & arse
D'ira, e di rabbia immoderata immensa
Ogni rispetto oblia: vuòl vendicarse,
(Segua che puote) e sfogar l'alma accensa,
Morrà dicea, non andrà l'ira à vuoto,
Ne la strage commune il ladro ignoto.

Dopò il caso di Sofronia trouceremo nel terzo quadro l'arriuo della vezzosa Armida al campo de Christiani, ch'inuiata dal Zio Idraote Rè di Damasco, & Mago all'inuitto Goffredo, procurò con mendicato pretesto di bugiarda necessità distorlo dall'intrapresa guerra di Gierusalemme, e col finger se medesima di presentaneo soccorso bisognosa,

rubbar

rubbar dal seruitio di Dio i più valorosi campioni della Croce. A' vista dei padiglioni dei fedeli, & al cospetto del Capitan generale ardimentosa compare l'ingannatrice Principessa, e celando nel fraudolente suo cuore gli aguati, & le insidie, stende nell'estrinseco del sembiante la più amabile, e diletteuol esca di bellezza, che mai potesse humana cupidigia inuogliare. Espone à Goffredo la premeditata menzogna con sì bell'arte, & maniera, che se fù astretto ogni cuore à tributarli l'assenso, pur ogni pupilla incantata rimase à lampi di quel bello, che d'ogni bello poteuasi dire il simolacro. E' però vero, che quantunque con sì nobil apparato di fintioni, & vezzi cercasse la sagace Armida fneruar l'essercito di Christo, ad ogni modo dalla prudenza del Capitano non potè ottenere ch'alcuni pochi de' primi del campo à sorte cauati, à quali poi s'aggionsero nel camino altri diuersi, che sotto il vessillo d'Amore militando, non s'accorgeuano, infelici, del precipitio che la loro adorata Prencipessa preparando gli andaua. L'arriuo d'Armida, & l'ammiratione dei christiani soldati vien abbozzata in questo terzo pezzo di quadro, cui seruendo d'adornamento laterale li Bellezza, & l'Inganno, ne dà basteuolmente ad intendere quai fossero in questa fontione i condottieri d'Armida, come dall'effetto medesimo si potè chiaramente conoscere. Vestito si vede l'Inganno di color giallo con varie mascare sopra; colore che ne gli emblemi dell'Alciati fù preso per simbolo dell'arti meretricie, come la mascara sù sempre gieroglifico della frode. L'hamo con il pesce attaccato così al viuo le strategeme dell'Inganno ne rappresenta, ch'ogni dichiaratione riesce superflua, il che parimente da fiori dal mezzo de quali sorge auuenenato serpente raccogliamo, sapendo benissimo come canta il Bruni, qualmente

Pur

Pur auuien che trà i fior serpa è soggiorni
Ebra d'empio velen serpe letale.

La Bellezza poi in adorno , & leggiadro sembiante , & di fiori coronata si rimira, come che seco di propria natura ogni più amabile, cara , & vezzosa proprietade trasporti , e quel dardo con cui più cuori trafigge, sono le doti sue, che l'altrui alme impiagano, così la catena, che dal lato le pende , le arti sue con che gli affetti dell'humanità nostra và dolcemente imprigionando . Dell'vna, & dell'altra di queste doti arricchita Armida tentò superar la Rocca d'ogni più forte , & valoroso cuore . Bella sì che nel campo dei Christiani

A l'apparir della beltà nouella
Nasce vn bisbiglio, e'l guardo ogn'vn v'intende,
Si come là doue Cometa, ò Stella
Non più vista di giorno in Ciel risplende.

e l'inuaghito Eustatio così gli hebbe à fauellare:

Donna, se pur tal nome à te couiensi,
Che non somigli tù cosa terrena,
Ne v'è figlia d'Adamo in cui dispensi
Cotanto il Ciel di sua luce serena

Mà quanto bella, altretanto per suo proprio genio scaltra, e ingannatrice, qualhor

Gli accorgimenti, e le più occulte frodi,
Ch'vsi femina, ò Maga à lei son note.

e nella Conquistata soggionge il Poeta:

E le vie più segrete ei dolci modi
Onde prender al laccio il cor si pote

come con il saggio dell'esperienza , e non senza scapito delle truppe fedeli lo manifestò , vsando quell'arti , & adoprando quei mezzi , che in sì leggiadro stile và descriuendo il nostro Tasso col dire :

Vsa ogn'arte la Donna onde sia colto

Nella

Nella sua rete alcun nouello amante
Ne con tutti, ne sempre vn stesso volto
Serba; mà cangia à tempo atti e sembiante.

con il residuo del canto quarto, oue le fintioni, stratageme, scaltrimenti, astutie, sagacità, menzogne, frodi & inganni della simulatrice Armida si raccontano, acciò non men falsa che bella fosse giudicata, & l'acclamasse ogni lingua.

Menzoniera vie più quanto più vaga.

Gli inganni di questa Principessa vengono parimente abozzati nell'Emblema, che di sopra si scorge sotto sembiante di bruttissima femina, che con pomposo vestimento, gentil maschera al deforme viso, & gratiosi guanti sopra le secche mani, procurando le connaturali brutture celare, così con l'estrinseca apparenza del bello alletta la semplicità d'alcuni fanciulli, che frà le braccia dell'ingannatrice larua incautamente sen' corrono. Cadono le parole del motto: *EXTERNA FRAVDATI SPECIE*, à denotare quest' illusione puerile, mà per alludere insieme à sconsigliati pensieri di que' Campioni Christiani, ch'inuaghiti di quel Sole di vaghezza, qual' in faccia scopriua la sagace Armida, corsero à felicitarsi frà suoi amplessi, senza punto badare al fuoco dell'inganno, che sotto l'apparenza di così luminosa specie nascondea, ò al brutto delle frodi, che sotto la corteccia di così gratioso aspetto in altrui rouina celaua.

Nel quarto pezzo di quadro habbiamo la deuota, & solenne processione, che per implorar dal Cielo il diuino aiuto intimò alle Christiane truppe il pietoso Goffredo; all' hora quando persuaso dalle saggie essortationi del romito Pietro dispose render vittoriose l'armi corporee con il maneggio delle spirituali, e per riportarne quà giù in terra i sospirati trionfi, chiamar in soccorso l'angeliche militie

dell'Empireo. Schierate quì si mirano sotto il glorioso stēdardo della Santissima Croce pria le religiose compagnie de gl'ecclesiastici soldati, indi le bellicose comitiue de mondani guerrieri, ch'in atto deuoto, & pio inuocando gli aiuti del Cielo, già sembrano con la palma della vittoria alle mani, s'egl'è vero, che da diuini soccorsi ogni nostra vittoria dipenda. Le figure laterali sono in gieroglifico del Culto di Dio, & della Confidanza nel medesimo, non altro essendo la supplica, che vna specie del culto diuino, qual prende forza dalla confidanza, senza la quale ogni humana oratione vien meno, & essanimata se ne cade. Si dipinge il Culto di Dio sotto sembiante d'huomo d'aspetto venerando, che solleuando verso le sfere la pupilla, & tenendo nella destra mano il fumante turribolo, & sopra il petto la sinistra, mostra che con gli ossequij dell'esterno accompagna i tributi del cuore, malamente fumando alle diuine narici l'incensiero della mano, quando seco gli affetti più viui, & riuerenti non traspirino dell'interno. Tiene la Confidanza sparsi sopra le spalle i capelli, perche i suoi pensieri simboleggiati ne capelli in Dio solo ripone; Stringe con la mano vn cuore, in cui piantata la Santa Croce si vegga, perche la Confidanza getta nel cuore le radici, che solo può confidare nella pietà del Redentore; Ferma l'altra ad vna forte colonna, cui giace vicina vn' anchora di naue, perche stabile, & immobile à qualsiuoglia crollo di trauersa fortuna, & soffio di nemica tentatione si discopre; e col sempre sperare l'adempimento de suoi voleri, getta l'anchora della speme nel vasto arcipelago di questo mondo, che la naue rattenga de suoi volanti desiri. Nella deuota processione de fedeli, sotto gli occhi di tutta Gierusalemme ordinata, del Culto di Dio, & della Confidanza rauuisar potremo i contrasegni, quì vedendosi non tanpoco le sagre militie, & de gl'Ecclesiastici il religioso coro.

In due lunghissimi ordini diuiso
Ch'alternando facean doppio concento
In supplicheuol canto, e in humil viso.

Mà etiandio di tutto l'essercito di Christo i più valorosi Eroi con la comitiua delle guerriere truppe in atto ossequente & deuoto; che come canta il Poeta.

Ne s'vdian trombe, ò suoni altri feroci,
Mà di pietate, e d'humiltà sol voci.

L'Emblema della loggia superiore questo medesimo sentimento dimostra, rappresentandosi quiui trè virtuosi citaredi, ch'al tocco dell'vniformi corde accordando l'vniformità de gli affetti dell'interno, sembrano con vn solo moto di mano tasteggiare le canore fila, & con vno spirito solo accordarsi nell'intentione dello stesso fine. Vaghissima allusione à deuoti canti de Soldati Christiani, quali in implorar con la voce vnisona del corpo i diuini soccorsi, vniuano insieme del proprio seno i sentimenti più viui, benissimo conoscendo esser di niuna efficacia le suppliche della lingua, quando con essa non si leghino gli affetti del cuore; *FIDE, ET FIDIBVS* dice la souraposta inscrittione, con la quale se la viua fede, & vera confidanza di que deuoti fedeli celebrata rimane, pur'anche le melodie soaui, & armonici concenti dell'orationi loro essaltate si vedono, douendosi all'vno, & all'altro attribuire l'essito felice di quella gran vittoria, che riportorno i Christiani dell'assediata Gierusalemme. Il consenso del cuore, e della lingua di queste truppe supplicanti resta dall'esperienza auttenticato, qual'hor non ostanti i disordinati mugiti, e sconcertate strida, anzi vibrati strali, & scoccate saette de temerarij Pagani, corragiosamente proseguirno i religiosi fedeli l'intraprese preghiere, & ordinata processione senza mai col piede, con la bocca, ò con la mente ritirarsi spiegando questa deuota, & pia costanza il Poeta con quelle

belle parole, che molto più viue m'assembrano espresse nella Conquistata, che nella Liberata.

Mà da quell'armonia sacra, è soaue
L'hoste fedel non si rimoue ò tace,
Ne si volge à quei gridi ò cura n'haue
Più che di stormo hauria d'augei loquace,
Ne da sasso ò da Stral s'arretra ò paue,
Che giungano à turbar la santa pace
Di sì lontano, ò'l suon pietoso, e dolce
A cui l'ira del Ciel s'acqueta, e molce.

Segue nel quinto quadro l'infelice morte della vergine valorosa Clorinda, ch'isconosciuta rimane dal suo fedel'amante Tancredi miseramente vccisa. Questa accompagnata dall'intrepido, & orgoglioso Argante esce di notte tempo fuor di Gierusalemme con ferma, & risoluta intentione d'accendere, & incenerire quella vasta, & mobil torre, ch'à rouina, & distruttione dell'assediata Città fatto haueua fabricare l'inuitto Buglione; mà se la Fortuna nel principio della grand'opra gli si mostrò fauoreuole, nel fine poscia gli riuoltò sdegnosa, & irata le spalle, abbandonando l'animosa Clorinda frà le truppe de suoi nemici Christiani con euidente periglio di lasciarui la vita, e con la vita i sospirati trofei. Procurò ben sì l'accorta Guerriera col fingersi dello stuolo de fedeli inuolarsi dalla morte, che le sourastaua, & in effetto col beneficio delle tenebre s'intanò ne' vicini boschi; mà dal forte Tancredi osseruata ch'ogn'altro lo giudicaua, fuorche l'amata Clorinda, & spronato da giusto furore di veder vendicata quell'onta ch'il popolo Christiano riceuuto haueua nell'incendio della formidabil torre, dispose ad ogni partito seguirne l'orme, e col mandar quel Campione frà l'ombre della morte, dar luce alla fama delle schiere Franche, rimasta per sì gran perdita notabilmente oscurata. Quai fossero di

quest'

quest'euento i periodi il diuino Torquato lo narrà, ch'attaccata frà Tancredi, e Clorinda dopò la sfida delle parole terribil pugna di fatti, finalmente all'impareggiabil valore di Tancredi cedendo la robustezza di Clorinda, cadè questa frà le braccia della morte semiestinta al suolo, implorando in cadere la vita dell'anima dalla mano di quel forte, che le toglieua la vita del corpo. Accorse pietoso Tancredi al grand' vfficio, & mentre con l'elmo d'acqua ripieno staua in procinto di mondar quell'anima saracina, santificandola con l'onde battesimali, ecco (ahi vista, ahi pietà) mira à lampi della vicina face diurna i lampi pallidi dell'adorato viso, e quella Clorinda da cui pretendeua la vita riceuere, da lui medesimo alla morte condotta. Sò non esser bastante la penna, per descriuere i rammarichi d'vn cuore amante giunto al doloroso passo di Tancredi, ne esser sufficiente vn penello per dipinger quel cordoglio, che per non lasciarsi trouare, ne più reconditi gabinetti del seno si nasconde; mà sò anco non esser negato alla mente il meditarne la fierezza de suoi colpi; & quell' oggetto compassioneuole, che dall'occhio del corpo non si può penetrare, potrà almeno farsi specchio all'occhio della mente per isuegliar nell'altrui petto la pietade. In questo quinto quadro il tragico accidente descritto si vede, che portando dalle parti i due gieroglifici della Vendetta, & del Rammarico vien' ad accennare, che s'il desio della vendetta stuzzicò di Tancredi il nobil cuore al risentimento per l'abbrucciata torre, il Rammarico in fine gli gettò in pezzo le viscere, cangiata la trionfante palma della vittoria in cipresso lugubre di pianti, & di dolori. La Vendetta vien dissegnata con l'elmo in capo tutto circondato di fiamme, con veste sanguigna di scorpioni ricoperta, che si morda il dito d'vna mano, mentre nell'altra stringe piena di rabbia ignudo pugnale; benissimo allu-

dendo à spiriti vindicatiui di Tancredi, che vista dal campo Christiano la supposta nemica vscire, mordendo il dito, notò il sentiero che calcaua.

Solo Tancredi auuien, che lei conosca
Egli quiui è sorgiunto alquanto pria
Vi gionse à l'hor, ch'essa Arimone vccise;
Vide e segnolla, e dietro à lei si mise.

Indi trouatala, & seco alla zuffa venuto, ben si vidde, che la sola Vendetta maneggiaua i ferri, & alternatamente piombaua i colpi, che:

L'onta irrita lo sdegno à la vendetta,
E la vendetta poi l'onta rinoua:
Onde sempre al ferir sempre à la fretta
Stimol nouo s'ggionge, e cagion noua,
D'hor in hor più si mesce, e più ristretta
Si fà la pugna, e spada oprar non gioua
Dansi co' pomi e infelloniti, e crudi
Cozzan con gli elmi insieme, e con gli scudi.

Il Rammarico poi vien' espresso in figura d'huomo ispido, & rabuffato ne crini, logoro, e stracciato nelle vestimenta, che con il capo appoggiato ad vna mano, & occhi à terra chinati, con vn calice di tossico in pugno, & cuore da vermi mangiato, ben ne dimostra que' cruci, rancori, & dolorosi sintomi, che l'interno patisce; come ben furno quelli dell'accorato Tancredi per la morte della diletta Clorinda da lui incautamente, & ignorantemente vccisa, così leggiadramente dall'immortal Tasso spiegati.

Come l'alma gentil vscita ei vede
Rallenta quel vigor c'hauea raccolto:
E l'imperio di se libero cede
Al duol già fatto impetuoso, e stolto:
Ch'al cor si strinse, e chiusa in breue sede
La vita, empie di morte i sensi, e'l volto.

Già simile all'estinto il viuo langue
Al colore, al silentio, à gli atti, al sangue.

Questo cordoglio si rappresenta nell'Emblema dell'huomo, che mangia l'herba Sarda volgarmente detta Apio riso, di cui si legge esser'ella di proprietà tale, che suegliando il riso, attossica il cuore, & dona la morte, perciò fregiata con le parole: *A RISV AD MOERorem*; tale apunto potendosi chiamare il valoroso Tancredi, che con la vittoria in pugno perdè quella, per cui ogni vittoria gli riusciua discara; e se rise in veder abbattuto vn così fiero nemico, fù vn riso Sardonico, che gli arrecò sù'l fine la morte delle gioie, & l'eccidio delle consolationi.

Hubbiamo nel sesto quadro la selua incantata d'Ismeno, qual perche non seruisse all'hoste Christiano, somministrandoli materia per l'erettione di noue torri, ò fabrica di bellici arieti contra Gierusalemme, l'haueua di tanti, e così fieri spiriti dell'Inferno ripiena, che vana, & frustratoria ogni humana forza si rendeua per tolerarne gl'horribili spetri, non che per reciderne alcun'annosa pianta. Inuiò più fabri Goffredo alla distruttione dell'antico bosco, mà da moltiplicate larue atterriti, & sgomentati, calcorno frettolosi, & timidi, tornando adietro, quella strada ch'in caminar auanti, con sicuro, & franco piede haueuano battuto. S'aggionsero à fabri alcune truppe d'eletti guerrieri, mà furno questi di quelli anco nella fuga compagni, non hauendo cuore sì ben'armato, che resister bastasse à strepitosi rimbombi, vlulati e fischi, che da vn picciol'Inferno in quella selua trapiantato, s'vdiuano risuonare. Il Prencipe Tancredi in fine (celebrati più col cuore, che con le faci, più co' pianti, che co' canti i funerali dell'amata Clorinda) coraggioso s'espose al gran periglio, & superati d'ogni mostro infernale, & diaboliche illusioni gli ostacoli, sprezzati d'ogni più terribil'vrlo, & spa-

uentoso rugito i rumori, trapassato della gran muraglia di fuoco, che gli s'era frapostа il formidabil riparo, giunse intrepido à quell' albero fatale, che d'incogniti caratteri segnato, legaua al seruigio dell'oscura selua gli abissi, & quiui col filo del brando prouando di recidere gli incanti d'Ismeno, s'à pieno non consegui l'intento bramato, à pieno almeno si scoprì d'animo inuitto, & valoroso prouisto, cui l'Inferno tutto non poteua vna picciol macchia di terrore imprimere. Il valore di quest'Eroe è la pusillanimità de gli altri quiui abozzate si mirano, onde anco dalle parti le figure sono del Coraggio, & della Paura; quella sotto sembianza d'Ercole con forte scudo imbracciato, in cui dipinta sij rosseggiante fiamma, & il capo spauenteuole della crudel Medusa in mano; questa che pallida, & sbigottita, ne crini rabuffata con le braccia aperte si mostri alla fuga disposta, e tenghi à piedi vicina imbelle, e timida Lepre; non altro essendo il Coraggio, che vn virtuoso valore, benissimo da gli antichi sotto l'aspetto d'Ercole figurato, che con cuore acceso, perciò spiegato nella fiamma dello scudo, qualsiuoglia horrido, & mostruoso contrasto, simile à Perseo, che dell'empia Medusa il vipereo teschio recise, valorosamente abbatte; come in opposto la Paura è vna viltà d'animo, ch'ad ogni torbido, & fiero oggetto si sgomenta, quindi in atto di fuga rappresentata, & con la Lepre à piedi, che fù sempre de timidi, & pusillanimi espresso gieroglifico. Se preda fossero del timore, & bersaglio dello spauento que' primi guerrieri, ch'all'incantata selua s'auuicinorno, lo farà chiaro il Poeta:

A tutti à l'hor s'impallidir le gote,
E la temenza à mille segni apparse;
Ne disciplina tanto ò ragion puote,
Ch'ossin di gire inanzi, ò di fermarse:

Ch'à

Ch'à l'occulta virtù, che gli percote
Son le diffese lor anguste, e scarse
Fuggono al fine . . . .

come parimente del gran Coraggio del valoroso Tancredi si mostrerà ben degno Encomiatore, celebrando con titolo di memorando ardire l'intrepida brauura di questo Prencipe, cui se non fù concesso la generosa impresa cōdur al fine, effetto fù di troppo tenero amore verso Clorinda da diabolica illusione ingannato, che di mancanza veruna, benche minima d'audacia; onde leggiamo.

Così quel contra morte audace core
Nulla forma turbò d'alto spauento,
Mà lui che solo è fieuole in amore
Falsa imago deluse, e van lamento.

Al di sopra è l'Emblema d'vn Cauagliere addormentato, che percosso dall'Honore sotto sembianza di leggiadro giouinetto coronato d'alloro, vestito di porpora, & di monili fregiato fà mostra di risuegliarsi, con il motto aggionto: *CVBARE NEC SINIT HONOR*; & ciò per insinuare lo stato, in cui si ritrouaua l'afflitto Tancredi, qual nel dolore, & rammarico dell'vccisa Clorinda addormentato, non sì tosto fù dall'Honore con la sferza della riputatione percosso, che presto risuegliò i sensi, & alla grand' impresa coraggioso s'accinse.

Era il Prence Tancredi intanto sorto
A sepelir la sua diletta amica,
E benche in volto sij languido, e smorto,
E mal'atto à portar' elmo, è lorica;
Nulla dimen, poiche'l bisogno hà scorto
Ei non ricusa il rischio ò la fatica,
Che'l cor viuace il suo vigor transfonde
Al corpo sì, che par ch'esso n'abbonde.

Nel susseguente pezzo di quadro trouaremo descritto il

vago, & nobil Giardino della quanto bella, altretanto ingannatrice Armida, che colto hauendo al laccio d'Amore il giouine Rinaldo vno de primi campioni dell'essercito di Christo, quiui in dolci catene auuinto lo ferma, & frà lasciui amplessi delle sue braccia incautamente lo lega. Intento questi à piaceri del senso ogn'altra cosa, fuorche la gratia della sua bella nemica ignorante trascura, & in tempo che l'Asia tutta, e l'Europa in guerra andaua, egli in grembo d'vn'impudica amorosa pace se'n gode, & ardendo frà le fiamme di Marte la Christianità tutta, ei solo frà Cauaglieri della fede in quelle di Venere indegnamente incenerisce. Per liberarlo dal laccio infame lasciano il campo Christiano, con l'assenso di Goffredo, Vbaldo, e Carlo, ambi non meno del Giouane smarrito amici, che à perigliosi disastri de pellegrinaggi auezzi, & ne cimenti militari aguerriti, quali sotto gli auspicij della buona Sorte, & con la scorta de gli auuertimenti d'vn venerando solitario, al fatal giardino dell'incantatrice Dama peruenuti, l'arte con l'arte deludendo colsero proportionato il tempo per fauellar à Rinaldo, & fauellando persuaderli la fuga, & con la fuga la recuperatione della perduta libertade. Arrise fauoreuole il Cielo à santi loro desiri, posciache persuaso Rinaldo all'abbandonare l'indegno affetto, & scuotere l'infame giogo, che l'opprimeua, in compagnia de medesimi donò le spalle all'abhominando albergo, & senza punto badare alle preghiere, stridori, & minaccie della schernita Armida, s'inuolò da quell'aria già nelle moltiplicate lasciuie puzzolente, & infetta, che la morte della fama, non che dell'anima presagiua. Questi euenti nella proposta pittura si raffigurano gratiosamente espressi, onde anco dall'vno de lati è dipinto il Diletto con cui Armida cattiuò longo tempo l'animo molle dell'ingannato Rinaldo, & dall'altro la Risolutione per cui il Cauagliere alle

falſe

false lusinghe della Maga l'orecchie turando, vscì dal laberinto de sensuali piaceri, & troncò d'vn' illecito amore l'ignominioso legame. Sembra il Diletto vn giouine, & vezzoso Citaredo, che di rose coronato, solo gioie traspiri, solo contenti prometta, quantunque poi l'ali affibbiate al tergo scoprano la fugacità sua, & la Sirena à piedi le sue menzogne, forsi dalla mobil lingua del purpureo augello in quelle belle parole dimostrate.

Così trapassa al trapassar d'vn giorno
De la vita mortale il fiore, e'l verde,
Ne perche faccia indietro April ritorno
Si rinfiora ella mai, ne si rinuerde,
Cogliam la rosa in sù'l mattino adorno
Di questo dì, che tosto il seren perde
Cogliam d'Amor la rosa; amiamo hor quando
Esser si puote riamato amando.

Vedesi la Risolutione qual donna mezza nuda con i capelli disciolti, & fiamma sopra il capo, che si và con le mani l'orecchio chiudendo; gieroglifici tutti addattati per rappresentare d' vn risoluto cuore le attioni, che libero da gl'intoppi, & à guisa di fiamma nell' operar veloce, tura alle Sirene delle mondane lusinghe l'vdito, & qualsiuoglia allettamento, che frastornar lo possa, trascura. Come Rinaldo, che risoluto abbandonar gli amplessi dell' ammaliatrice Armida.

Squarciossi i vani fregi, e quelle indegne
Pompe di seruitù misera insegne,
Et affrettò il partire, e della torta
Confusione vscì del Laberinto.

Et quantunque l'Impudica con vezzi, preghi, sospiri, & lagrime la forte rocca del cuor di Rinaldo assalisse, non perciò le fù concesso rendersene padrona, che coraggioso ogni assalto sostiene, intrepido ogni colpo ribatte, & con

animo deliberato ogni inganno delude. Voleua seguirlo la disprezzata amante, mà egli con quelle graui parole termina la tenzone, & la lascia.

Rimanti in pace i' vado; à te non lice
Meco venir; chi mi conduce il vieta,
Rimanti ò và per altra via felice.

Effetti tutti di generosa Risolutione, ch'ogni contrasto vincono, & ogni intoppo ribattono. Verò è che difficile riuscito sarebbe ad Vbaldo, & Carlo il riuolger Rinaldo da quel profano affetto, quando non fossero stati prouisti di quello scudo fatale del Desinganno, in cui fissando l'effeminato giouine il guardo se stesso vidde, & l'infelice suo stato conobbe; Essempio à noi altri per considerare, quanto difficil sij, & malageuole da curarsi la piaga d'Amore, qual richiedendo e medici, & medicamenti souranaturali, ogni humana forza, & ordinaria applicatione può rendere frustratoria. A questo fine vediam sopra dipinto l'Emblema d'vn Giouane cieco, mesto, legato, ferito, piagato & arso, cui procura senza frutto medica mano smorzar gli ardori, & rimediar alle ferite con l'inscrittione annessa: *AMORIS LABORIOSA CVRATIO*, rappresentandosi nel giouine così mal condotto vn cuore amante, al di cui guarimento indarno s'adoprano refrigeranti, mollienti ò consolidanti, perche ogni piaga incurabile riesce, & ogni ardore inestinguibile. A tal passo era giunto l'incauto Rinaldo frà le braccia d'Armida, che nelle catene infami trionfar pareua, e della schiauitudine impudica gloriarsi cantando il Poeta;

L'vno di seruitù, l'altra d'impero
Si gloria ....

onde non è marauiglia se per liberarlo mezzo così potente qual'era lo scudo incantato del Desinganno fosse necessario, troppo sendo difficile à curarsi il morbo d'Amore, e trop-

e troppo malageuole à sbarbicarsi la radice del Diletto.

Termina il numero ottauo de quadri la cadura di Gierusalemme in mano de Fedeli, all'hora quando dopò lunga, fiera, & sanguinosa battaglia arrise fauoreuole il Cielo alla santa intentione de Christiani, che vittoriosi dell'inimica Città s'impadronirno, piantando sopra le superate mura della beata croce di Christo il trionfante stendardo. Hà quì la pupilla campo aperto d'ammirare quel memorando conflitto, che rese la tomba di Christo adoranda preda de suoi deuoti, & in veder abbattute l'insegne dell'Inferno conchiuder i trofei dell'Empireo, & della vera Fede le segnalate vittorie. Fù di Goffredo, & de valorosi seguaci primiero scopo il liberare dall'indegno giogo de Saracini il gran Sepolcro del Redentore, & come la sant'impresa fù sempre dalla pietà, & religione accompagnata, così hebbe quel fine, che la pietà & religione pretendea ridonando à fedeli di Christo quella beata Città, che fù da Christo viuente santificata. Sono da i lati due gieroglifici della Toleranza, & del Trionfo, l'vna per accennare il longo soffrire dell'essercito Christiano, l'altro per esprimere la trionfal corona col mezzo della vittoria riportata; l'vno in simbolo de militari patimenti da Goffredo, & suoi campioni nella santa guerra tolerati; l'altro in abozzo di quella gloria, che sugellò del gran Capitano le valorose operationi; l'vno per alludere à quanto và dicendo il nostro Poeta nel principio de suoi sublimi canti.

Molto egli oprò col senno, e con la mano,
Molto soffrì nel glorioso acquisto,

ò come nella Conquistata leggiamo,

Molto col senno, e con l'inuitta mano
Egli adoprò nel glorioso acquisto,
E di morti ingombrò le Valli, e'l piano,
E correr fece il mar di sangue misto,

Molto nel duro assedio ancor sofferse,
Per cui prima la terra, e'l Ciel s'aperse.

e l'altro in rappresentatione de conseguiti trionfi, così leggiadramente nella medesima Conquistata, più che nella Liberata dall'immortal Torquato descritti.

Quasi in trionfo par che spieghi, e mostri
Il vincitor dell'honorate imprese,
E disarmati i carri, e gl'Indi mostri.
E l'alte insegne già squarciate, e prese,
E con machine eccelse, antenne, e rostri,
Et auree spoglie e vario, e ricco arnese,
E vote le faretre, e rotti gli archi,
E di ferro i prigioni auuinti, e carchi.
Persi, Assiri, Etiopi, & Indi appresso
Presi n'andar con vergognose fronti,
E'l Rè già si famoso, hor si dimesso
Frà gli altri in guerra più famosi, e conti.
Coronati di palma, e di cipresso
Cantano il vincitore i colli, e i monti;
Ne valle intorno v'hà, che non rimbombe
Di sacre squille, e di canore trombe.

Vedesi la Toleranza sotto l'effigie di mezzo spogliata, mà robusta femina, che con l'elmo in capo, & gran sasso sopra le spalle, fà della sua fortezza, & intrepidità ben chiara dimostranza; mentre il Trionfo qual guerriere, & coronato Rè, stringendo con la destra affilata scimitarra, & con la sinistra sostenendo vn teschio reciso calca glorioso la mezza Luna, che era di Gierusalemme l'insegna, & trionfa nella bell'impresa della superata Cittade. Nell'Embléma superiore si spiegano della vittoriosa Croce di Christo i venerandi trofei, che perciò di diademi, corone, & palme circondata, & arricchita la scorgeremo, acciò sapessimo, che al gran stendardo delle vittorie, le vittorie si de-

si deuono, & quel tronco, che tolse al regno nemico le corone, conuiene sij con moltiplicati diademi coronato *VICTORIÆ SIGNO VICTORIAS* dice l'inscrittione annessa, ciò benissimo concordando con la generosa impresa di Raimondo Conte di Tolosa, che primiero piantando sopra le mura della superata Città il gran vessillo della Santa Croce.

Presa è la Rocca: e sù per l'alte scale
Chi fugge è morto, e'n sù le prime soglie.
E nel sommo di lei Raimondo sale,
E nella destra il gran vessillo toglie:
E incontra à i duo gran campi il trionfale
Segno della Vittoria al vento scioglie;

Venne à conchiudere le vittorie dell'armi Christiane in virtù del trionfante segno di Christo, che seco sempre le vittorie porta, & i trionfi n'adduce.

Trascorsi gli otto pezzi di quadri con i loro gieroglifici, & emblemi, se vn'altra volta tornerà l'occhio à pascer la pupilla nell'alto del soffitto riscontrerà otto statue bronzate, quattro cioè sù'lati principali della sala in habito di femina, & quattro nelle mezzarie sotto aspetto virile, che rappresentando otto illustri virtù, & prerogatiue, dalle quali la grand'impresa di Gierusalemme fù accompagnata, vengono insieme à celebrare l'eroiche attioni del General Goffredo, & de Soldati Christiani le valorose operationi. La prima delle principali è la Fede sotto sembiante d'armata, & gloriosa Amazzone, che con la lancia in mano, & croce in petto vien'à raffermare la ferma dispositione de guerrieri di Christo di voler per la Fede fin'all'vltimo respiro combattere, & per gloria della Santa Croce il sangue tutto dalle vene seminare. La seconda accenna la Brauura, ò Valore militare, ch'in aspetto di donna mezza nuda, & solo in parte con pelle di Leone

co-

coperta, d'alloro coronata, & con spada sfodrata nella destra, può esser gieroglifico di quell'animo risoluto, & forte con cui i medesimi Fedeli s'aprirno il varco à trionfi, & col mezzo della Brauura s'intromisero al possesso della tomba di Christo. La terza è l'effigie della Fatica tanto necessaria à Soldati, che senza lei vano, & frustratorio ogni militar stratagema riuscirebbe, qual con ghirlanda di quercia alle chiome, capo di Bue, & nodosa claua alle mani, gl'innumerabili patimenti dissegna dell'Essercito Christiano nell'assedio di Gierusalemme sofferti. Et la quarta dimostra la Vittoria, che terminò felicemente della santa impresa il glorioso corso, onde si dipinge coronata di lauro con l'armature, & insegne nemiche sotto de piedi, rattenendo in vna mano la palma, & nell'altra in trofeo de suoi sudori le belle parole: *HIERVSALEM CAPTA*. Così le statue delle mezzarie nello stesso fine s'indrizzano: Quella del Consiglio in figura d'vn venerando, & vecchio Senatore, dal cui collo pender si vede aurea catena, con vn cuore, & vn'occhio appesi, & sotto il sinistro braccio vn libro; per accennare, che nulla mai senza consiglio oprar sapesse il saggio, & prudente Goffredo, volendo, che à moti della mano precedessero i motiui del giudicio, e fossero i colpi della spada da quelli del Consiglio preuenuti: Quella del Zelo dell'honor Diuino in effigie rigida, & austera, con accesa fiammella sopra la fronte, come pur d'accese fiammelle tien tutto l'ammanto seminato, mentre nella destra mano infuocato coltello impugna; per dimostrare, che dal zelo ardente dell'honor di Dio, & propagatione della Fede infiammato il generoso Capitano, altro scopo non prefigesse à suoi valorosi tentatiui, che quello della gloria di Christo, battendo poi l'istessa carriera tutto l'Essercito fedele: Quella del Disprezzo de perigli in aspetto di giouinotto seminudo,

che

che armato di mazza fà pompa d'vn teschio troncato di Leone, e d'vn' estinto Drago à piedi, per esprimere il gran coraggio, & impareggiabil'ardire de Soldati Christiani; ch'ogni periglio disprezzando, si fecero con la punta della spada l'apertura alle vittorie: & quella del Giubilo trionfale in sembianza d'vn giouine coronato di fiori, che mostrando giocosamente di saltare, calca co' piedi le bandiere hostili, e tocca con la mano sonoro cembalo, per dar à diuedere qual fosse il giubilo de guerrieri nostri dopò l'insigne presa di Gierusalemme, & quanto ragioneuolmente per sì grand' impresa lietamente trionfassero, rendendosi di quella Città padroni, oue il nostro Christo haueua dell'Inferno trionfato.

Seruono d'ornamento à gli archi, & architraui della nobil prospettiua varie figure di giouinetti, che nelle mani recando in gloriosi trofei di guerra le belliche spoglie dell'inimico, vengono à stabilire i trionfi del Christianesimo nel sagro conquisto dell'auello del Figlio di Dio; & quelle quattro Imprese, che ne' quattro lati si raffigurano principalmente intendono denotare, che da Dio fù la grand'opra principiata, & in Dio ancora felicemente terminata. Serue per corpo della prima Impresa il segno della Santa Croce tutto di raggi coronato, cui dando l'anima queste due semplici parole: *HIS AVSPICIIS*, vien' à dire, che sotto l'indrizzo del Sagrosanto segno spinse Goffredo à danni de Saracini le truppe fedeli, & con la scorta medesima al felice porto delle bramate vittorie le condusse. Scopre la seconda vna Meschita ò Tempio de Gentili, che percosso da celeste fulmine in vn momento sen' cade, con il motto: *DEXTERÆ EXCELSI EST*, & questa in dimostranza, che la mano dell'Onnipotente s'adoprò in fauorire i suoi seguaci, & la caduta delle profane Meschite di Gierusalemme fù opra del braccio di

Dio, che volle con questo mezzo ristabilir il culto del suo augustissimo Nome. Nella terza è vna spada ignuda, mà tutta d'occhi ricamata, con le parole aggiunte, dal glorioso Tasso cauate: *COL SENNO, E CON LA MANO*; la spada per accennare la forza del corpo, & l'occhio per abbozzare il giudicio della mente, d'ambe le quali si preualse l'inuitto Duce delle turme Christiane per cooperare à gl'impulsi de diuini decreti. Et nella quarta Impresa osseruiamo alcune corone l'vna d'oro, l'altra di lauro, & la terza di spine, mà questa superiore, & in luogo più eminente dell'altre con questo motto: *QVO HVMILIOR EO SVBLIMIOR*, & ciò per alludere all'atto, non meno pio, che generoso dell'Imperadore Goffredo, che resosi della Città Santa padrone, & della medesima constituito Rè, non mai volle, che corona d'oro, ò d'alloro le circondasse il crine, stimando attione indegna, ch'il suddito s'incoronasse di trionfal diadema, oue il Signore con ignominiosa corona di spine era stato disprezzato.

Oltre l'Imprese vedonsi nello stesso soffitto dodeci teste la maggior parte coronate, con mezzo il busto in piccioli nicchi dipinte, che mostrano otto Rè di corona al glorioso Goffredo nel Regno di Gierusalemme successori, con alcuni altri Eroi, che nella Santa Impresa fecero il proprio valore manifesto. La prima ne rappresenta lo stesso Goffredo primo Rè della Palestina, con corona non di gemme, & oro contesta, mà di spine intorno all'elmo, con le parole: *GOTT. HYER. REX I.*; la seconda Eustachio del predetto Goffredo fratello, onde vi si legge appresso: *EVSTACH. GOTT. F.*; la terza quell'Vgone fratello del Rè di Francia, che fù nella gran Guerra annouerato frà primi, con il titolo: *VGO GALL. REG. F.*; la quarta il tanto nominato, & valoroso Boemondo, come dal nome aggiunto chiaramente si caua: *BOEMVNDVS*; la quinta Balduino

primo,

primo, che fù di Gierusalemme secondo Rè con le parole sotto: *BALDVIN. HYER. REX II.*; la sesta Balduino secondo Rè terzo. *BALDVIN. II. REX III.*; la settima Fulcone, che regnò per il quarto nella Santa Città: *FVLCO. HYER. REX IV.*; l'ottaua Balduino terzo, che fù il quinto Rè di Gierusalemme: *BALDVIN. III. REX V.*; la nona Americo Rè sesto: *AMERIC. REX VI.*; la decima il quarto Balduino settimo Rè: *BALDVIN. IV. REX VII.*; l'vndecima il quinto Balduino, che ottauo de Christiani regnò nella Palestina: *BALDVIN V. REX VIII.*; & la duodecima Guidone vltimo Rè, sotto di cui il gran Sepolcro del Redentore diuenne preda del barbaro Saladino Rè di Babilonia, con le parole appresso: *GVIDO HYER. REX VLT.* Da quanto fin' hora dicessimo si può euidentemente dedurne, non v'essere in questa Sala fregio, Statua, Figura, ò Gieroglifico qual non prefigga in suo vnico scopo l'insigne Guerra di Gierusalemme, & di Terra Santa la fortunata conquista. Può ben l'occhio frà vaghi fiori di così misteriose pitture andar con la pupilla scherzando, mà trouerà in fine sotto varietà di colori vniformità di sentimenti, & nella diuersità de corpi potrà vn' anima sola, & vno spirito solo contemplare.

Vero è che queste vaghezze tutte in tacita loquela, oltre il mistero, che rappresentano, vanno la generosità del Sig. MORONI celebrando, come che si conoscano sopra quelle pareti dissegnate, & dipinte non meno per eterna gloria di casa MORONI, che per ornamento del Palazzo, & non meno sijno obligate alla magnanimità di quel Signore, che le hà stabilito l'essere, & disposto l'albergo, che al penello medesimo, da cui hebbero i colori, ò allo stesso muro, che le somministra l'appoggio. Quindi ne quattro angoli della sala colorite rimiriamo quattro gratiose Imprese, non già alludenti, come l'altre pitture,

alla ſanta guerra di Paleſtina, mà iui collocate per abbozzo di quelle grandezze, & honori, che ſaranno per ſempre con la fameglia MORONI accompagnate. Trouiamo nella prima vn'eccelſa Rocca ſolleuata, entro la quale piantato ſi miri vn'albero grande di Moro, con ſotto le belle parole: *FIRMIORA GERMINA DABIT.* Allude queſt'Impreſa à quel nodo coniugale, qual paſſa frà'l Sig. FRANCESCO MORONI, che tiene nell'arma gentilitia vn Moro, ò Gelſo, che ſi chiami, con la Signora LVCRETIA RONCALLI, che ſpiega nell'inſegna paterna vna Rocca, & vuol dire, ch'inſieme vnite queſte due illuſtri fameglie ſi vedranno dalla proſapia MORONA ſorger così robuſti, & vigoroſi germogli, ch'ad onta del tempo, & della ſorte eterneranno i pregi loro, non altro potendoſi da così ammirabil'vnione raccorre, che fermezza, & perpetuità. Nella ſeconda miriamo vna pianta di Moro, che perpendicolarmente ferita dal Sole, non laſcia, che l'ombre da alcuna parte l'oſcurino, con l'inſcrittione congiunta: *HINC VMBRÆ RECEDANT*; & ciò per ſignificare la chiarezza della MORONA ſtirpe, che da raggi illuſtrata, non meno dell'Honore, che dell'Antichità, da ſe ogni ombra d'imperfettione diſcaccia, & le tenebre fuga d'ogni demerito. Per corpo della terza Impreſa habbiamo vn'ramuſcello di Moro negro carco di frutti, mà però in tal diſpoſitione ſituati, che verſo la ſommità del ramuſcello ſijno queſti frutti molto piccioli, & d'vn colore verde bianchiccio; quelli di mezzo aſſai più groſſi, & roſſeggianti nel colore, mentre gli vltimi, che reſtano più al fuſto vicini ſembrano alla conſueta loro quantità peruenuti, perciò fatti negri, & perfettamente maturi. Effetti tutti à queſta pianta connaturali, che con sì fatte forme le ſtagioni diſtingue de ſuoi parti, & con queſte regole preſcriue loro gli

ordini

ordini dell'aumento, & dello stato. Al corpo dell'Impresa s'aggiunge per anima questa semplice parola: *PAVLATIM*; che dimostra gli auanzamenti della fameglia MORONA non esser stati di sbalzo dalla Fortuna prodotti, mà per tutti i gradi dell'Industria, dell'Honore, & del Merito peruenuti alla maturità della loro perfettione, grati perciò riuscendo ad ogni palato, che dal tosco dell'Inuidia contaminato non sij. La quarta Impresa fà parimente pompa d'vn ramo di Moro dal suo tronco reciso, dall'vna parte del quale vedesi vna ruota di legno imperfetta, & dall'altra vn' orditura di Naue con il motto *AD VTRVMQVE*; come che il legno del Moro non meno stupendo riesca per la fabrica delle ruote de carri, che per quella parte delle Naui, che và all'onde ripiegata. Et questo può accennare, quanto il Moro della stirpe MORONA *sij per esser ad ogni stato di persona* profitteuole, scoprendosi al fauorire, & protegger ogn' vno, che sotto la sua ombra si ricouri, indifferente; come pur' idoneo si manifesta non tanto per resister à flutti delle mondane procelle, quanto per fabricar alla medesima Fortuna la ruota, onde mai dalla casa MORONI si sappi questa dilungare. Quì restano terminate le pitture, che nella Sala maggiore del palazzo schierate si mirano, leuatene alcune poche delle più minute, & men degne di consideratione, che all'altre framischiate compongono all' occhio maestosa prospettiua, quantunque da se sole non sappino fermar il corso dell'altrui pupilla.

Pitture della Saletta laterale, e loro significato.

ALLA sommità della scala due porte riscontriamo, l'vna al dirimpetto della medesima, che nella Sala

mag-

giore del Palazzo ne guida, di cui fin quì dichiarassimo le misteriose pitture, l'altra dal manco lato ch'in vna saletta laterale ne conduce. Cede ben sì questa nell'ampiezza, & maestà alla prima, mà nelle vaghezze, & ornamenti di niun'altra stanza del nobil Palazzo inferiore si dimostra, hauendo quiui il penello manifestato, quanto possa l'Arte pittoria, & come sappi fin da i secoli di Saturno richiamar le gioie, & le allegrezze per rappresentarle à moderni viuenti. In questa è con tanto studio dissegnata, & con sì bell'ordine, & leggiadria dipinta l'Età dell'oro, che pare à punto essersi sopra d'vn muro rinouate le felicità di quella gioconda stagione, & frà breui cancelli d'vna stanza ristrette quelle prerogatiue, che le creature di quel fortunato secolo con tanta quiete, & ilarità possedeuano. Circonda la maestosa Saletta vn fregio così bizarro, & con sì fatte intrecciature ripartito, che si può dire essersi quiui à gara affollate le vaghezze per imprigionat ogni sguardo; & mentre da quattro parti si spalancano quattro proportionate aperture, d'onde si portino all'occhio le quattro doti principali dell'Età dell'oro, potiam ben credere, che nello stesso tempo quattro aperture si spalanchino nel cuore de risguardanti per intrometterui lo stupore. L'architettura del soffitto formata in prospettiua con termini di quattro colossi bronzati, & altri non meno ingegnosi artificij, che artificiose inuentioni d'vn superbo colonnato capricciosamente intrecciato, & ritoccato d'oro, mostra, che anco sù'l sodo si ponno i precipitij fabricare, qual'hor credendosi la pupilla frà que' finti massicci, & simulate sodezze, sicura, insensibilmente precipita ne gli abissi dell'ammiratione. S'apre nel mezzo della nobil prospetriua vn'ampio, & luminoso sforo, dal qual mirandosi scender al basso l'aureo, & coronato Saturno, serue di preludio à quelle contentezze, & felicità, che

portò

portò questo Nume con la sua presenza in terra. E' fintione de Poeti, che regnando Saturno creduto figlio del Cielo, & di Vesta godesse il mondo quella tanto fortunata, & gioconda età, che dalle sue mirabili prerogatiue Età dell'oro fù detta; in cui la Terra senz'aspettare lo suegliarino del vomere, ò del rastro, da se medesima s'eccitaua al produrre à popoli tutti i nodrimenti basteuoli; Erano così limpide, soaui, & dolci l'acque de fiumi, che i liquori di Bacco, ne susseguenti secoli da grappoli spremuti, osato non hauerebbero garreggiar con esse nella delicatezza; Giaceua sotterra framisto con le glebe il ferro, onde l'armi homicide erano in quei felici tempi, non solo abhorrite, mà ignorate; Non sapeua il sesso più frale, quai fossero gli artificij per accrescere la naturale bellezza, che perciò ricca la pastorella sol di se stessa, & delle vaghezze natiue, obliando ogni estrinseco abbigliamento, compariua ne suoi positiui vezzi più vezzosa, & nelle sue disaffettate nuditadi più vaga; Viueuano nelle foreste sicure le Belue, & senza oltraggiar l'huomo, ò esser dall'huomo oltraggiate, con esso lui famigliarmente conuersauano; Non temeuano gli augelli, che visco, rete, ò piombo sturbasse i loro armoniosi concenti, onde sotto gli occhi di tutti le amorose passioni sfogando, inuitauano ogni cuore all'imitatione de gli affetti, mentre l'orecchio rapiuano alla participatione di sì soaui canti; In perpetuo essilio era dal mondo relegato il MIO, & TVO, & l'Ambitione maladetta non trouaua all'hora chi la volesse raccorre; Con amori innocenti scherzauano Pastorelli, & Ninfe, & la Semplicità dell'animo accompagnaua le operationi tutte di quelle felicissime genti; Regnaua senza verun disturbo in quella santa età la giocondissima Pace, che seguita dall'Allegrezza, & Abbondanza pareua hauer in terra trapiantato le felicità del Paradiso; ben potendo cō-

chiu-

chiudere l'eccellenza di tante gioie il Poeta Sulmonese, dopò hauer con lungo periodo di canti le contentezze, & consolationi descritte di quell' aureo Secolo, con quelle belle parole dall'Anguillare trasportate.

O fortunata età, felice gente,
Che ti trouasti in così nobili anni,
C'hauesti il corpo libero, e la mente,
Questa da rei pensier, quel da tiranni,
Dou' era almen sicuro l'innocente
Da gli odij, da l'inuidie, e da gl'inganni
Beato è veramente Secol d'oro,
Doue senza alcun mal tutt'i ben foro.

Hor la discesa di Saturno, nella prenomata prospettiua del soffitto dipinta, fia per accennare, che sotto il principato di questo Nume fiorì sopra la terra l'Età dell'oro, & reggendo Saturno figlio del Cielo lo scettro del mondo godè perfettamente il mondo i priuilegi del Cielo.

Nelle quattro aperture del vago fregio rappresentate si mirano quattro delle più insigne doti, & riguardeuoli proprietadi, che illustrassero quella beata età, che sono l'Allegrezza, la Semplicità, l'Abbondanza, & la Pace; Doti che bastando à disgombrar le tenebre di qualsiuoglia tristo, & melanconico pensiero, poteuano etiandio darsi vanto di rasserenare il mondo tutto, & riempir di ogni bene l'humana natura. Nel quadro dell'Allegrezza vedonsi in atto di danza Ninfe, & Pastori insieme, che toccando con le mani musicali stromenti vanno i cuori solleticando nella soauità del concento, & scoprendo di fiori, & fronde inghirlandata la chioma, scoprono di riso, & gioia ingombrato il seno, & nel pelago d'ogni più cara giocondità, & allegrezza tuffato lo spirito. Spira quiui ogni cosa giubilo, & contentezza, applicato il Pastore à giuochi, la Ninfa à diletti, il fanciullo à spassi, la bocca

à canti

à canti & suoni, il piede à balli, la mano à scherzi, & il cuore al riso; non v'è nube ch'il sereno dell' aria imbruni, non v'è nebbia ch'il vezzoso della Primauera inuoli, non v'è noia ch'il tranquillo dell'animo offuschi, non v'è intoppo, che le feste incominciate disturbi. Sopra questo quadro stà il gieroglifico dell' Allegrezza medesima in sembiante di bella, & lieta femina con vestimento di fiori tempestato, anfora di vino in vna mano, & tazza nell' altra, con vaga, & varia ghirlanda alle chiome; in segno che dall' Allegrezza non mai si disgiungono quegli oggetti, de quali è proprio instillar giubilo, & ricrear gli spiriti, nè mai con essa accompagnar si ponno le mestitie, perche d'ogni mestitia nemica aperta si dichiara.

Nel secondo quadro habbiamo le operationi dipinte della Simplicità; quì vna Ninfa sedente, che innocentemente nel grembo accoglie l'addormentato suo caro Pastore, là vna pura verginella, che pensa frà l'onde poter con la mano stringer' il pesce guizzante, & farne la sospirata preda; da vna parte gioioso giouinetto, che con la girandoletta alle mani giuoco si piglia de venti, dall' altra innocente fanciullo, che siegue la traccia del volante augello, & con puerile credulità ne spera l'acquisto; & tutti sì maschi, come femine d'ogni adornamento, & vestimento spogliati, perche di semplicità vestiti, & d'innocenza adorni.

Questo vn secolo fù purgato, e netto
D'ogni maluaggio, e perfido pensiero,
Vn proceder leal, libero, e schietto,
Seruando ogn'vn la fe, dicendo il vero.

canta l'Anguillara, onde anco sopra il quadro siede l'effigie della Simplicità in forma di donna seminuda co' crini disciolti, & d'ogni abbigliamento sfornita, perche da ogni artificio, doppiezza, fintione, & simulatione lontana,

lo stesso dimostrando la Colomba, qual tiene frà le mani, presa sempre da Saggi per gieroglifico della Simplicità.

Nel terzo quadro spiccano dell'Abbondanza i priuilegi, scorgendosi quiui Cerere, Bacco, & Pomona far delle loro più insigni ricchezze pregiata mostra; ondeggianti le campagne ne gl'esserciti innumerabili di mature spiche, onuste le viti ne racemosi grappoli de suoi succosi piropi, douitiose le piante d'ogni più amabile, & delicato frutto; oue altri si veggono depredar de gl'alberi le ricche suppellettili, far altri delle cadute spoglie de rami rapace raccolta; questi con ghirlanda di spiche espor dell'Estate i più gloriosi trofei; quegli co' graspi dell'vua scoprir dell'Autunno le più nobili preminenze; l'vno con generosa mano dispensar di Berecintia i tesori; & l'altro con famelico dente assaggiar della madre Cibele i parti. Quello però che più d'ogn'altra cosa esser poteua in questo Secol d'oro d'insolita marauiglia oggetto era il vedere, che

Senza esser rotto, e lacerato tutto
Dal vomero, dal rastro, e dal bidente
Ogni suaue, e delicato frutto
Daua il grato terren liberamente,
E quale egli venia da lui produtto
Tal se'l godeua la fortunata gente.

Effetti tutti dell'Abbondanza ch'in questa fortunata Età trionfante regnaua; in segno di che stà riposto sopra questo quadro il gieroglifico suo, come à punto fù dipinto dalli Iconologici in figura di femina coronata di fiori, che versa dal corno della douitia ogni qualità di terreni frutti, & stringe in pugno vn fascio di varij grani.

Nell'vltimo pezzo di quadro si rappresentano della Santa Pace le preminenze, mentre vi si mirano due leggiadri Pastorelli coronati d'oliuo, che stringendo con vna mano l'amata Ninfa, con l'altra intrecciano alle sue bionde chio-

me

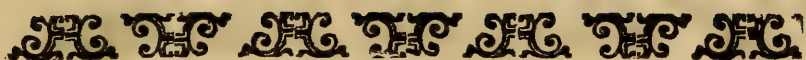
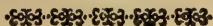
me verdeggiante ghirlanda. Puoco diſtante ſcorgiamo ſotto il medeſimo giogo, & allo ſteſſo aratro legati vn Lupo, & vn'Agnella, che cacciati da tenero fanciullo, con moſtruoſa concordia vnitamente s'affaticano in rompere della commune genetrice le glebe. Iui vicino ſtà vna Paſtorella intenta allo ſpezzare ad vna per vna alcune verghe, come che la diſunione ſempre d'ogni male ſij la radice, & d'ogni ſconcerto il fondamento. Simboli tutti di quella beata Pace, che raſſerena il Cielo, illuſtra le ſtelle, riſchiara l'aria, feconda la terra, conſerua i miſti, moltiplica i viuenti, conforta gli huomini, vniſce gli animi, rinuigora i corpi, e tutto l'vniuerſo rallegra. Di queſta glorioſa dote faſtoſa andaua l'Età fortunata dell'oro; già che in quel tempo

Non era ſtato ancora il ferro duro
Tirato al foco in forma ch'offendeſſe,
Ne biſognaua à l'huom metallo ò muro,
Che da l'altrui perfidie il difendeſſe,
Tromba non era ancor, corno, ò tamburro,
Che al fiero Marte gli animi accendeſſe;
Mà ſotto vn faggio l'huomo ò ſotto vn cerro
E da l'huomo ſicuro era, e dal ferro.

Nel gieroglifico ſuperiore vedeſi la Pace medeſima chiaramente eſpreſſa ſotto figura di glorioſa femina, che di pacifico oliuo orna la chioma, & la mano, ſendo l'oliuo vero ſimbolo di Pace trouato da Minerua creduta Dea della pace, & inſtituito da Saggi in euidente contraſegno di mitigatione d'animo, & di relegatione d'ogni ſdegno.

Queſte ſono della vaga, & nobil Saletta le maeſtoſe, & principali pitture, che ſcoprendoſi circondate, & tolte in mezzo da artificioſi fregi con ingegnoſe non meno, che capricciose intrecciature, ben degne ſi manifeſtano per rappreſentar i priuilegi dell' Età dell'oro, che portò al mondo

ogni più cara, & diletteuole prerogatiua. A questa Saletta sono altre stanze vicine, che dal penello animate fan correr tutta l'anima sopra la pupilla per contemplarle; mà vna in particolare, che mostra i precipitij de Giganti fulminati da Gioue, con sì bell'arte dissegnata, che sembra co' Giganti precipitar la stanza tutta, perche frà precipitij dello stupore ogni cuore trabocchi. Non m'auanzo alla spiegatione dell'altre pitture del palazzo, non tanto perche alcune da se medesime manifeste si rendono, quanto per non por la mano in *messem alienam*, sendo giusto, & conueneuole, che dall'illustre penna di quel raro ingegno, che ne fù l'inuentore, ne venghi etiandio la dichiaratione. A me basta l'hauer spiegato i misteri di quelle, ch'adornano le più riguardeuoli stanze, & luoghi del casamento: & che dal mio debol'ingegno riconobbero i principij dell'inuentione, lasciando per altro, che più felice penna nelle glorie e del Palazzo, e della Casa MORONI s'impieghi, & sue grandezze descriua.

FINE.

AL SIGNOR
GIO. GIACOMO
BARBELLO PITTORE.

DAR spirto à l'ombre de gl'antichi Eroi
Sacri, e profani, e ridonar la vita
Sono illusioni della mano ardita
Del gran Barbel, che traueder fà noi.

Co' noui Mondi il nostro Mondo poi
Nouo Archimede i firmamenti inuita
Ad ammirar con l'arte più gradita,
Che stringa'l Mar' algente, e i lidi Eoi.

Se Mari ò selue, ò pur remoti lidi,
Siluestri romitaggi, ò vil capanna
Ti dasse à diueder co' suoi colori;

Sono apparenze d'accidente infido,
Qual con magico stil l'occhio t'inganna,
Ch'illusorij al fin sono i suoi tesori.

Antonio Piatti.

AL SIGNOR

VITO CANALDO.

CHE nuoui miracoli son questi, che le Penne tolgano il vanto à Pennelli? La Penna del Padre Calui così bene hà descritte alcune Misteriose Pitture, che le hà di nuouo dipinte. Penna prodigiosa, che anco dalla notte de gl'inchiostri sà partorire la luce. O come spiccano trà i colori della Pittura i colori dell'eloquenza! O con qual gloria intorno all'opre d'vn'Arte muta l Arte faconda s'impiega! Mà basti l'hauere à V. S. accennati questi miracoli. Nel resto à lei siano malleuadrici del mio scriuere le Carte stesse descritte. Che à me non resta per esse se non l'eloquenza douuta alle cose grandi, cioè à dire il silentio. Dirò questo solo, esser fauola, che sia Calua la Fortuna, mà mercè del Padre Calui esser verità irrefragabile, che sia Calua la Virtù.

Emilio Manisfarchi.